



Associazione di Scrittura dell'Università di Udine  
Pubblicazione n.4 - Maggio 2024

# Albatros

Che cos'è la felicità?

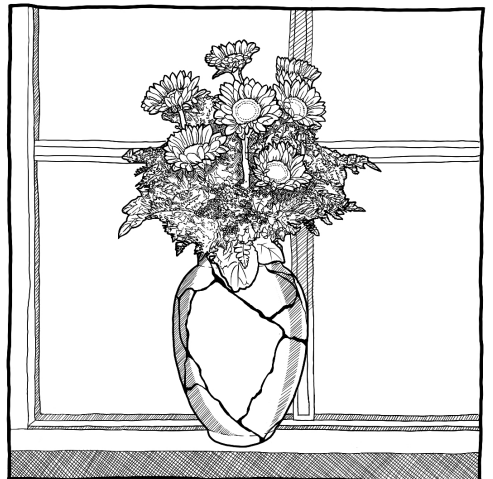
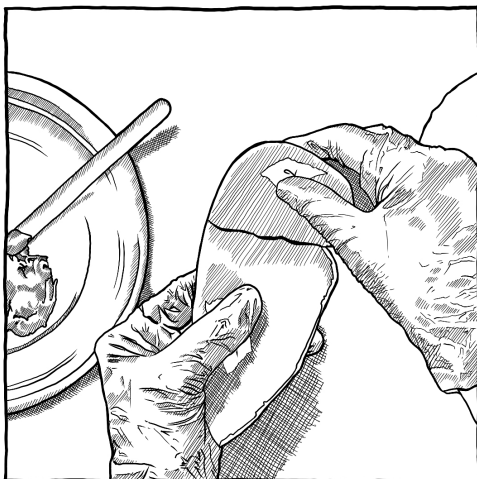
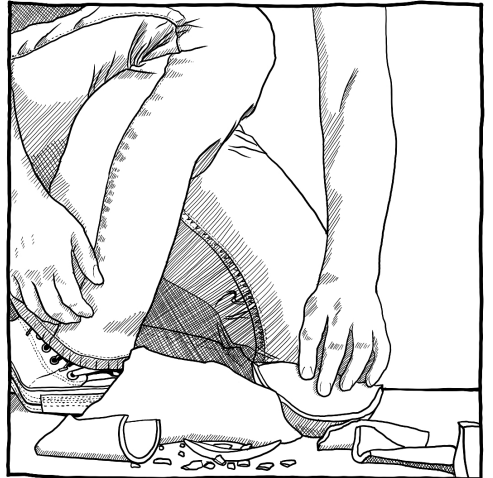
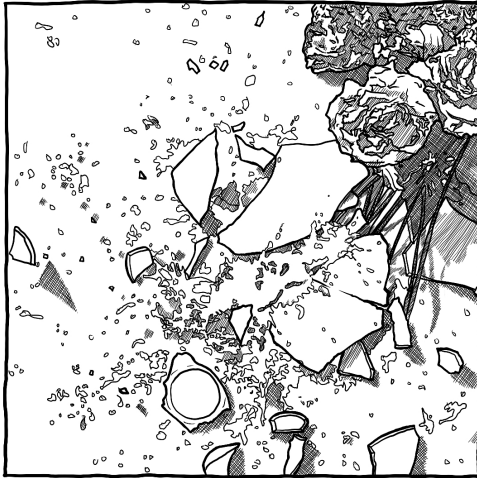
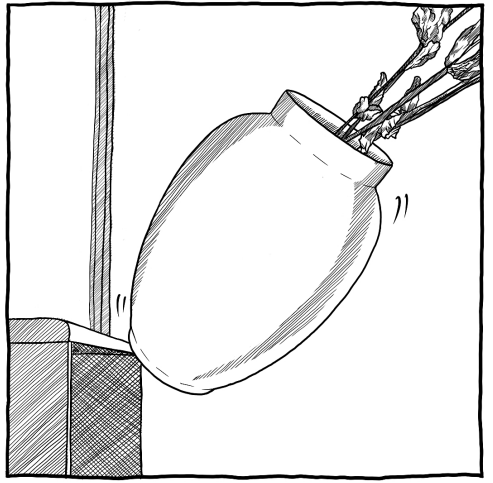
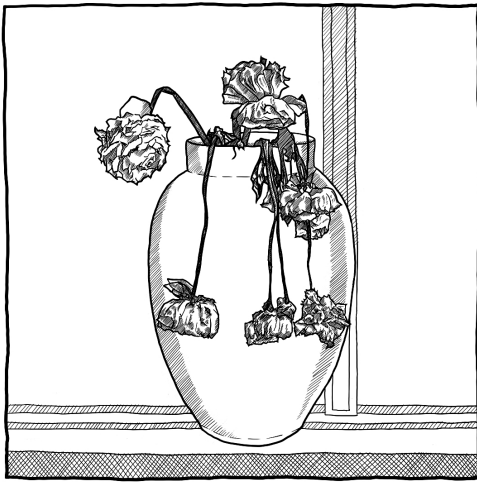


**Albatros**

Associazione di Scrittura  
dell'Università di Udine



**UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI UDINE**



# Indice

<b>Editoriale</b>	pag. 7
<b>Velluto Rosso</b> testo di Alice Dalla Pria	pag. 10
<b>L'ultima Discesa</b> testo di Luca Lauricella	pag. 18
<b>Mirca e la sua Versione di Felicità</b> testo di Martina Sella	pag. 26
<b>La Spettatrice Esigente</b> testo di Ilaria Olivo	pag. 30
<b>Cani</b> testo di Martina Bergamasco	pag. 38
<b>F.</b> testo di Bianca Frassanito	pag. 44
<b>Felicità</b> testo di Marco Francescutti	pag. 48
<b>Cos'è la Felicità?</b> testo di Ester Calligaris	pag. 52
<b>Matti, Sconfitti e Vinaioli</b> testo di Alice Ciccciarella	pag. 56
<b>Alaia</b> testo di Giovanni Montena	pag. 66
<b>Cos'è Albatros</b>	pag. 71

RAINER MARIA RILKE

DUINESER ELEGIEN

*Und wir, die an steigendes Glück  
denken, empfinden die Rührung,  
die uns beinah bestürzt,  
wenn ein Glückliches fällt.*

**E noi che pensiamo la felicità un'ascesa  
ne sentiremmo il tocco,  
che quasi ci sgomenta,  
quando una cosa felice cade.**

RAINER MARIA RILKE, 1923

1 9 2 3

---

IM INSEL-VERLAG ZU LEIPZIG

## Editoriale

Il rumore della felicità è assordante, eppure nessuno mai lo sente, cerca di sovrastare la confusione del mondo e forse ci riesce, ma il vero ostacolo da superare è la disattenzione delle persone: voi cosa cercate esattamente? Dove volete arrivare? Passate la vita a inseguire i vostri obiettivi, a lavorare ossessivamente per ciò che arriverà, a prendere decisioni in funzione futura e correre verso una direzione che, dove vi sta portando? Poi nel mentre capita che facendo tutto ciò vi perdiate e vi fermiate a chiedervi se stiate facendo la cosa giusta, vi domandate quanto manchi per raggiungere quella tanto desiderata felicità e se effettivamente ne sia valsa la pena, senza rendervi conto di tutto ciò che avete perso nel mentre, senza accorgervi che la felicità è il viaggio e non la destinazione.

Se fermandoci aprissimo gli occhi, ci renderemmo conto che la felicità ci circonda, che è nelle cose semplici che diamo per scontate ogni giorno, che ci piove addosso ma noi apriamo l'ombrello quasi volessimo evitarla, come se avessimo paura di essere felici. Ma perché? Perché quella felicità potrebbe finire? Anche se fosse non sarebbe un problema perché poi ne arriverebbe altra e non servirebbe neanche cercarla perché di cose belle ne è pieno il mondo, dobbiamo solo guardare la quotidianità con gratitudine e con la consapevolezza che nulla di ciò che abbiamo ci è dovuto; in questo modo apprezzeremmo tutto come merita.

Quindi, cari lettori, voi siete felici?

Noi non vogliamo dirvi come debba essere la vostra felicità o cosa debba farvi sorridere, il nostro scopo è farvi aprire gli occhi sulla meraviglia delle piccole cose che quotidianamente ignorate perché siete troppo concentrati a rincorrere altro; noi vi proponiamo di sedervi, di leggere le nostre storie e poi affrontare la vita con la leggerezza di chi desidera essere felice.





*A chi trova la felicità nelle piccole cose,  
a chi cerca una felicità più duratura,  
a chi vive praticando la felicità.*

# Velluto Rosso

testo di Alice Dalla Pria



Entrando in una stanza così piccola era facile notare i dettagli e di sicuro la parete a righe verticali rosa e viola attirava non poco l'attenzione, un po' come l'antico mobilio bianco che stonava perfettamente con lo stile generale e rendeva gli spazi ancor più ridotti. Se dovessi parlare di cose che non avevano senso in quella camera parlerei sicuramente delle altre pareti colorate che erano una viola e due bianche con il colore rovinato in alcuni punti, oppure del lampadario coi cristalli pendenti che aveva qualche lampadina mancante ed illuminava a stento, poi un'altra caduta di stile erano i quadri di dubbio gusto appesi qua e là quasi a voler distrarre i clienti dalle pessime condizioni di quel monolocale... ma effettivamente cosa ci si poteva aspettare a quel basso prezzo nel centro di Firenze?

L'unico particolare che ho trovato così incredibilmente appropriato, al posto giusto, è quel copriletto di velluto rosso che stonava anch'esso con il resto dell'ambiente, però incarnava la passione che caratterizzava il momento: Emma era stesa su quel letto enorme che occupava il centro della stanza, come sempre aveva scelto il posto destro del letto quasi a voler mantenere una sorta di abitudine per tutte le volte che poteva dormire con Giulio, o forse voleva solo la posizione più comoda per sbirciarlo all'interno del bagno grazie a quella porta che non si chiudeva.

Emma stava semivestita tra le lenzuola profumate, il completino di pizzo bianco che indossava contrastava con l'abbronzatura di fine estate e risaltava sul rosso intenso del velluto, è una ragazza attenta ai dettagli e sicuramente la scelta del vestiario non era lasciata al caso. Nella sensualità di quel momento il suo corpo parlava per lei, nei suoi occhi bruciava vivo il desiderio di esser raggiunta da Giulio su quel loro nido d'amore e per tenere vivo l'erotismo non si privava di ammirare il suo uomo che, per compensare alla mancanza della finestra in bagno, aveva scelto di aprire la porta per asciugarsi i capelli, esponendosi totalmente agli sguardi indiscreti di Emma.

Giulio stava in piedi nel centro di quel piccolo bagno, solo un asciugamano e le attenzioni della fidanzata lo coprivano: quel telo chiaro cinto stretto in vita accentuava le sue forme facendo risaltare le sue spalle larghe e le sue braccia definite. Con l'asciugacapelli si scrolava di dosso le ultime gocce d'acqua rimastegli dalla doccia, queste accarezzavano il suo corpo disegnando delle linee quasi trasparenti come faceva Emma tracciando linee immaginarie tra i suoi nei.

La ragazza era totalmente assorta, guardava il fidanzato con l'attenzione di chi stava facendo qualcosa di importante ed impegnativo, era così presa da ciò che stava facendo che non si era accorta che il phon si era ormai spento e lui la stava guardando dallo specchio.

“Amore cosa stai combinando?” le ha chiesto Giulio.

“Ti scatto una foto!”, ha risposto Emma seria e convinta.

Giulio era un po' perplesso: non sapeva se Emma lo stesse prendendo in giro e allo stesso tempo era curioso di capire cosa intendesse. Lei gli fa cenno di avvicinarsi e sedersi sul letto, gli prende la mano, fa chiudere anche a lui gli occhi e poi inizia a raccontargli:

“Per fare le fotografie, quelle vere, non si usa la macchina fotografica bensì gli occhi, la memoria e soprattutto il cuore. Io di queste foto te ne scatto continuamente perché è un po' come imprimere i momenti felici.

Ieri è stata la prima volta che ho visto gli Uffizi, l'idea che mi ero fatta dallo studio sui libri di storia dell'arte non era molto distante dalla realtà: imponenti statue bianche delimitavano tutti i corridoi e segnavano l'accesso ad ogni stanza, il pavimento marmoreo a quadrati chiari e scuri creava contrasto coi magnifici soffitti minuziosamente affrescati così come i guardiani, ormai annoiati dal

loro monotono lavoro, erano antitetici rispetto ai numerosi esaltati turisti che scorrazzavano liberi e spensierati in quello che probabilmente sembrava loro una sorta di parco dei divertimenti. Tra la lunga scarpinata sotto il sole per raggiungere il posto e le immense gradinate per passare da un piano all'altro, io ero stanca molto prima di te che invece ammiravi tutto fingendo non fosse l'ennesima volta che lo vedevi, probabilmente per costruirla come potesse essere una prima volta avuta con me.

Giunti nella sala della Niobe è esploso il tuo entusiasmo alla vista delle tigri, o forse erano dei leoni, sinceramente non so nemmeno dove tu li avessi visti perché nel frattempo io ero ammaliata dalla tua sincera emozione: eri stupefatto neanche fossimo stati allo zoo e si trattasse di animali veri. Il tuo sorriso è una delle cose che in primis mi hanno fatto innamorare e sommato alla dolce semplicità che ti caratterizza non mi hai permesso di trattenermi dallo stamparti un bacio sulle labbra là, al centro della stanza, perché la cosa più bella che io potessi vedere in quel momento eri tu. Quel gesto d'amore mosso dall'istinto è diventato l'input per concederci la leggerezza di prenderci per mano e abbandonarci alla bellezza di essere giovani e innamorati: avvinghiati giravamo il museo convinti di sapere dove stessimo andando mentre il nostro unico obiettivo era concludere rapidamente il giro per poter scappare a viverci quel tempo che ci rimaneva.

Per goderci l'esperienza anche da visitatori hai soddisfatto il mio irrefrenabile desiderio di cercare dei souvenir: nel 2023 potrà sembrare assurdo comprare ancora degli stupidi oggetti coi nomi delle città, probabilmente fa parte del mio vizio di voler avere un pretesto per ricordare, per rivivere. Lungo Ponte Vecchio e le vie del centro abbiamo passato in rassegna tutti i negozi e le bancarelle, per quegli istanti ho sentito la spensieratezza che nell'ultimo periodo tanto mi era mancata e mi sono quasi alleggerita del pensie-

ro pesante che quelli sarebbero potuti essere i nostri ultimi giorni assieme. Questi giorni non sono stati una vera e propria vacanza, sono stati probabilmente il modo per tirare le somme distanti dalle influenze e distrazioni altrui, ma come poteva così tanto amore fare altrettanto male? Appena ti sei accorto del mio incupirmi ti sei rimboccato le maniche per cercare di rasserenarmi quasi a voler fingere di essere forte mentre in cuor mio percepivo la tua fragilità e non mi davo pace per la sofferenza che stavamo affrontando.

Era ormai sera e i negozianti probabilmente non ci sopportavano più: abbiamo letteralmente fatto chiusura con loro ed era ormai il momento di dirigerci verso casa. Il tramonto di fine agosto sull'Arno era a dir poco spettacolare: con il calare della notte sopra i palazzi storici della città, le nuvole scure creavano contrasto con le sfumature rosacee e aranciate del cielo, iniziavano ad accendersi i lampioni lungo le rive del fiume e le prime luci si intravedevano dalle finestre degli appartamenti. La sera è proprio il momento in cui vuoi sentire il calore di casa, quel tempo che desideri trascorrere nel tuo posto sicuro circondato da amore, un po' come se questo bastasse ad affrontare la notte.

Noi di nottate, soprattutto in bianco, ne sapevamo qualcosa, non c'era volta che riuscissimo a coricarci presto e quella sera sarebbe stata l'ennesima: anche questa volta entrare in casa è stato un terro al lotto, la chiave girava nella serratura che si apriva a fatica e abbiamo perso una vita già così, poi da eterni lumaconi abbiamo impiegato la successiva mezz'ora ad accendere l'aria condizionata, ricomporci dopo la gita e decidere cosa mangiare. Il nostro primo tentativo di abbozzare una cena è stato terribile: il pollo già da appena aperta la confezione aveva un odore nauseante e cestinarlo è stata la scelta migliore. Il secondo esperimento con una semplice pasta all'olio era già più valido: era assurdo come oltretutto non sapessimo ancora utilizzare quei bizzarri fornelli e ad accodarsi alla

sfortuna c'erano anche il boiler della caldaia che non collaborava e il salvavita della casa che ancora non avevamo trovato. Quella serata era perfettamente coerente col periodaccio che stavamo attraversando eppure a noi non interessava proprio e abbiamo consumato quel pasto su una sorta di tavolino da campeggio guardando serie tv dal mio laptop, con il solo desiderio e pensiero di ritrovarci solo noi, Emma e Giulio, tra una cascata di acqua calda e il sapore delle nostre labbra. Noi eravamo tutto ciò su cui nessuno avrebbe scommesso e tutto ciò che in quel momento reciprocamente avevamo.

Quella sera poi abbiamo fatto l'amore, ma non era come al solito, il sesso era passato in secondo piano e il coinvolgimento mentale che c'era tra noi aveva preso il sopravvento dando vita a un gioco di seduzione guidato solamente dagli istinti. Le tue dita delicate sfioravano lentamente il mio corpo nudo che istantaneamente rabbriviva al tocco, ogni centimetro che percorrevi sapevi bene che già ti apparteneva eppure non ti limitavi, non ti bastava, e continuavi a sedurmi come fosse ancora la prima volta, baciando dolcemente tutta la strada che percorrevi con i polpastrelli e arrivando così al mio orecchio: sapevi toccare i tasti giusti per suscitare in me sensazioni che prima di te non sapevo di poter provare. La passione che c'era tra noi faceva ardere le nostre anime senza consumarle, ci scaldava facendoci godere e ci bruciava fino a farci sentire vivi, e io vivevo per quei momenti nostri, per quello sguardo desideroso che mi riservavi e per tutto l'amore di cui mi ricoprivi. In quella stanza non c'erano parole ma solo i suoni del risveglio della bella Firenze che facevano da sottofondo a quel gioco di provocazione che si sviluppava tra le lenzuola e il velluto rosso...

Quindi essenzialmente questo genere di foto ti permette di rubare un momento, di portare con te una scena, di imprimerti dentro dei ricordi che non sai se torneranno”, gli dice Emma tra i singhiozzi e asciugandosi le lacrime.

Emma stringe la mano ma non sente nulla, apre gli occhi e si guarda attorno spaesata, si alza tremante e si dirige verso il bagno dove bussa, non riceve risposta, apre la porta e non trova nessuno. Si sposta in cucina come se ci fosse abbastanza spazio in cui cercare, si rende conto che quello che stava disegnando erano solo i margini di qualcosa che non le apparteneva più e infine torna su quel, forse mai stato loro, letto sfatto di velluto rosso, a rigirarsi in un groviglio di sentimenti e speranze andate in fumo e a rendersi conto che lei la stava toccando con mano quella tanto bramata felicità, eppure la felicità è quella cosa che sai di aver avuto solo quando ti rendi conto di non averla tenuta abbastanza stretta.





# L'ultima Discesa

testo di Luca Lauricella



Aveva freddo.

Dicono che l'essere umano possa abituarsi a qualsiasi cosa, e lui ne era stato convinto. Non importa quanto le cose possano precipitare: se la discesa è lenta e addolcita dalla sensazione di non essere risucchiati nel vortice che poco alla volta ti trascina verso il fondo, chiunque può continuare a sprofondare senza rendersene nemmeno conto. Non è una questione di distrazione, ma di pura e semplice biologia. Siamo programmati per adattarci, sopravvivere e moltiplicarci, dal più virtuoso degli esseri umani al più pericoloso dei virus. Lui lo sapeva molto bene, eppure a quel freddo non riusciva ad abituarsi. Nonostante le strette pareti di legno lo proteggessero dal vento che altrimenti gli avrebbe frustato la pelle e la piccola stufa illuminava e riscaldava le sue notti, spesso non riusciva a chiudere gli occhi a causa dei brividi causati dal gelo, che molte volte arrivavano quasi a sembrare degli spasmi. Certo, non si aspettava qualcosa di diverso, e una parte di sé era consapevole del fatto di aver volutamente cercato quel posto così inaccessibile ed ostile. E quella stessa parte sapeva quanto potesse essere confortante addormentarsi al caldo e con la sensazione di essere protetti mentre fuori infuria la bufera, cullati dalla sensazione che nonostante il mondo stia per rovesciarsi e tutto stia inevitabilmente per essere inghiottito dal mare in tempesta, la tua piccola barchetta continua a galleggiare e a dirti che anche questa volta andrà tutto bene. Ma quella sera sapeva già che questo non sarebbe bastato, e che non sarebbe riuscito comunque ad addormentarsi.

Si alzò, oltrepassò il tavolo di legno e si diresse verso la finestra. Scostò le tende. Fuori era già calato il buio, ma dal rumore del vento riusciva ad immaginarsi in lontananza gli abeti piegati e la superficie increspata del lago nella piccola parte in cui non si era ancora ghiacciato. La neve rifletteva la luce della luna, conferendo un aspetto quasi irrealista alla ridotta parte di paesaggio che la visibilità notturna gli consentiva di vedere. Prese la scomoda sedia di legno appoggiata al tavolo e si sedette di fronte a quella scena così strana eppure così affascinante. Aveva da poco caricato la stufa, per cui per un po' non sarebbe stato necessario alimentare la piccola

fiamma che gli illuminava le guance solcate da un primo accenno di rughe e la barba vecchia di una settimana. Anche perché sospettava che in fondo non avrebbe fatto molta differenza. Si appoggiò allo schienale allungando le gambe in avanti, e il pavimento scricchiolò sotto il suo peso. Chiuse gli occhi e lasciò la mente libera di vagare.

Per lui la discesa non era stata lenta, e quindi non aveva avuto modo di abituarsi alla sensazione di precipitare. Era comunque passato così tanto tempo che alla fine avrebbe anche potuto convincere sé stesso di essere in grado di abituarsi al dolore, alla sensazione di annasparsi alla disperata ricerca di un appiglio, fino al punto in cui abbandonarsi alla corrente non sembra poi così male. Ma lui non era fatto in quel modo, e avrebbe cercato di tornare a riva a qualsiasi costo, usando ogni briciolo di forza che non pensava nemmeno di avere. Per lui era sempre stato così, e non riusciva a concepire una realtà diversa da quella. Aveva un'ottima memoria e con gli anni si era, suo malgrado, reso conto di quanto questa fosse maledettamente selettiva e infallibile. Di conseguenza, si ricordava perfettamente come era iniziato tutto. Solitamente ci si aspetta che le persone vengano spinte a compiere certe scelte a causa di un evento drammatico la cui portata supera la normale sopportazione, e che questo inneschi un circolo vizioso di pessime decisioni che portano a deviare dalla strada principale e a perdersi in qualche vicolo buio senza uscita. Ma capita spesso che la realtà sia più banale della trama di un grande film o di una sensazionale storia strappa lacrime; non c'era nessun amore perduto, nessuna amicizia tradita, nessuna infanzia traumatica. Eppure il ricordo era ancora così nitido nella sua mente. Lo sferragliare dei treni era assordante, ma per lui ormai era diventato quasi un impercettibile rumore di sottofondo, che sembrava portarsi con sé pure qualcosa di rassicurante, la sensazione che gli ingranaggi continuano a girare e tutto continua a funzionare indipendentemente dalle cose che affliggono le nostre vite. La voce metallica aveva annunciato la sua fermata, e lui aveva chiuso il libro e si era diretto verso le porte automatiche. La solita patina grigiasta ricopriva la stazione allo stesso modo in cui sembrava aleggiare sopra la città, sbiadendo le vite delle migliaia di persone che la attraversavano ogni giorno dirette chissà

dove. In questo caso, come chiunque altro, si era abituato a vivere in una versione scolorita dei propri sogni, e fino a quel momento non ci aveva prestato particolare attenzione. Ma forse proprio per questo motivo, in mezzo a quei colori spenti, qualcosa di diverso aveva catturato il suo sguardo. Un'anomalia, un errore nel codice, qualcosa che non avrebbe dovuto essere lì. O almeno, che il suo sguardo non si aspettava di vedere lì. Strizzò gli occhi per mettere a fuoco, e la vide. In mezzo ai mattoni grigi, tra le fughe ormai incrostate di fuliggine, un semplice foglio colorato sembrava quasi brillare di luce propria, quasi che il suo alone rischiarasse il grigiore che lo circondava. Allungò la mano e lo prese, e quasi si stupì di accorgersi che si trattava di un banale pezzo di carta ripiegato su sé stesso, e di avere con la sua immaginazione ingigantito qualcosa di così piccolo e insignificante. Lo aprì, e lesse le uniche due parole che c'erano scritte all'interno.

– Sei felice?

Accartocciò il foglio e lo gettò tra i binari.

Il pensiero non lo toccò fino a quando aprì la porta di casa, e di colpo si bloccò rimanendo fermo sulla soglia, con la borsa della spesa che ormai sembrava tagliargli le dita della mano. Era felice? Per la prima volta si rese conto di non saper rispondere alla domanda. Chiuse la porta con una spallata, abbandonò la borsa vicino al tavolo e si lasciò cadere sul divano logoro. Felice. Erano passati gli anni e lui non si era mai fermato neanche un secondo per chiedersi se fosse soddisfatto della sua vita, se potendo tornare indietro rifarebbe le scelte che ha compiuto, se ripercorrerebbe la stessa strada in salita che lo ha portato a essere quello che era. E si rese conto in quel momento che la risposta era no. Non era felice. Passò quella notte al buio sul divano a fissare il vuoto e a cercare di soffocare il pianto che ormai gli raschiava la gola. Era iniziata la caduta.

\*\*\*

Non sarebbe stato in grado di dire quanto tempo era passato. Le giornate si ripetevano allo stesso modo, e sembrava quasi che si sovrapponevano e si mescolassero tra loro in uno strano fluire del tempo del quale lui aveva stranamente pochi ricordi, ma erano comunque troppi rispetto a quelli che avrebbe voluto conservare. Tutto sembrava aver perso di significato, e allo stesso tempo tutto sembrava essere così importante da non riuscire a pensare ad altro, e lui avrebbe dato qualsiasi cosa pur di pensare ad altro. Ma per quanto lui cercasse di inseguirlo con tutte le sue forze, questo maledettissimo altro sembrava sempre essere un passo avanti rispetto a lui. Col tempo, quindi, si era rassegnato a sforzarsi di non pensare semplicemente a niente, ma anche quello sembrava un traguardo troppo lontano e indefinito. Spesso si è portati a pensare che chi si trova in quella situazione ci sia finito in un certo modo per colpa sua e che le sue azioni cerchino irrazionalmente di alimentare quella condizione, quasi cercando conforto nella sofferenza stessa. Ma per lui non era così. Perché se lui aveva freddo, per quanto potesse essere una persona irrazionale, tutto ciò che desiderava era scaldarsi. E lo stesso vale ovviamente per tante altre persone, ognuna delle quali trova conforto nella sua piccola fonte di calore. Ma non tutte le fonti di calore scaldano allo stesso modo, e suo malgrado si era reso conto che alcune non scaldano per nulla.

Quando pensare a qualsiasi cosa sembra essere troppo, ognuno cerca il modo di non pensare affatto. E in quel periodo così confuso lui aveva provato ad abbandonarsi all'intorpidimento, inseguendo un'insperata condizione di anestesia dalla vita, dal mondo, da quel vortice indistinto che sembrava trascinarlo sempre più giù. Ma, anche se l'obiettivo era lo stordimento, la testa leggera, la sensazione che tutto vada bene, di quei giorni lui si ricordava solamente il mal di testa del giorno dopo, la stanza che gira ancora più veloce, la sensazione di aver solo peggiorato le cose. Allora aveva cercato rifugio tra le braccia di qualcuno, pensando che se non poteva trovare un po' di calore sul fondo di una bottiglia, avrebbe potuto trovarlo in un corpo che lo stringesse, e che, anche solo per pochi minuti, lo facesse sentire di nuovo vivo. Ma si rese presto conto di non credere nell'amore usa e getta, e che quel tipo di calore non basta

a scaldarti dentro. Qualcuno più coraggioso di lui aveva detto che la felicità è reale solo quando è condivisa, ma in quel momento gli sembrava solo un alibi per chi non vuole ammettere che se non hai niente da condividere, allora resti solo.

E quindi aveva deciso di restare solo. Di voler uscire a tutti i costi da quel vortice, e di lasciarsi alle spalle quella sensazione di precipitare che ormai sembrava quasi essere diventata parte di lui. Di raggiungere in qualche altro modo la condizione di non dover pensare più a niente, e di non aver bisogno di qualcosa o di qualcuno per raggiungere il suo scopo. Abbandonarsi al nulla, nel nulla, senza bisogno di nulla.

Si era diretto verso nord con lo stretto indispensabile e senza un obiettivo preciso, se non quello di allontanarsi dalla sua vecchia vita e lasciare che l'unica cosa che riempisse le sue giornate fossero i passi che, uno dopo l'altro, lo avrebbero portato chissà dove. Evitava i sentieri battuti, si accampava nei luoghi più isolati, si fermava solo per mangiare e dormire. Non parlava e, per quanto possibile, non pensava. Sperava che la fatica gli svuotasse la mente, e che le uniche sue preoccupazioni fossero le vesciche che gli squarciavano i piedi e lo zaino che gli spaccava la schiena. Ma aveva deciso di non chiedersi più come si sentisse, di non lasciare più che i suoi pensieri alimentassero quel vortice invisibile che altrimenti l'avrebbe trascinato con sé ancora una volta. Perché non si sarebbe comunque guardato indietro, e non avrebbe ceduto di un singolo passo.

I giorni si susseguivano di nuovo tutti uguali, ma allora gli sembrava che fosse una cosa così rassicurante, come se avesse la certezza che anche il giorno successivo sarebbe stato identico al precedente, senza portare nessuna novità e, di conseguenza, nessuna preoccupazione. Non sapeva quanto avesse camminato né quanto tempo fosse passato e le gambe gli facevano sempre più male, ma continuò ad avanzare, fino a quando si rese conto di essere finalmente arrivato. Un bosco di abeti inquadrava un piccolo laghetto incontaminato, nascosto dai ripidi fianchi dei promontori circostanti. L'acqua era cristallina, gli alberi verdi e anche l'aria, in quel contesto

quasi da favola, gli sembrava più pura. Si fermò, lasciò cadere lo zaino, chiuse gli occhi e ispirò profondamente; sì, lì avrebbe potuto di nuovo sentirsi a casa.

Passarono di nuovo i giorni, l'impatto dell'ascia si ripercuoteva sui tronchi e sui rami, le vesciche alle mani sostituirono le vesciche ai piedi, il dolore alle gambe lasciò posto al dolore alle braccia, la schiena faceva sempre più male e la mente era sempre più libera. Prima dell'inverno la sua nuova casa era pronta.

\*\*\*

Ormai era pieno inverno. Si era abituato alla fatica, alla sensazione di sentire il proprio corpo spingersi al limite, spostandolo ogni giorno un passo più in avanti. Ma non si era ancora abituato al freddo. Pensava che finalmente lì, al riparo dal mondo e da tutto ciò che il mondo proiettava dentro di lui, avrebbe potuto sentire di nuovo quel calore che ti scalda il cuore, come una fiamma che si riaccende quando le braci sembravano spente, perché non si erano ancora arrese al buio e al freddo. E per qualche giorno ne era stato convinto. In alcuni attimi gli era sembrato di sentire ancora dentro di sé quella fiamma di cui credeva di essersi dimenticato il nome. Felicità. C'è chi sostiene che se la osservi troppo a lungo allora inevitabilmente si consuma fino a spegnersi completamente. Dicono che non bisogna fare caso a quando si è felici per non rovinare la felicità stessa, che continuerà a vivere nei nostri ricordi. D'altra parte, se la felicità era veramente un'entità così effimera, indefinita e fugace, allora aveva senso continuare a inseguirla così disperatamente? Aveva la sensazione che sentirsi felici fosse come camminare sull'orlo di un precipizio, con la paura costante di mettere un piede in fallo e cadere nel vuoto. Qualcuno direbbe allora che tanto vale saltare e sentirsi libero per pochi istanti, piuttosto che vivere col terrore di precipitare. Ma lui la caduta l'aveva vissuta, e non si ricordava di essersi sentito libero. In realtà, di quel periodo ricordava molto poco. Aveva cercato la felicità nello stordimento, ma ricordava solo una versione anestetizzata del grigiore da cui cercava di scappare. Aveva cercato di fuggire da sé stesso rifugian-



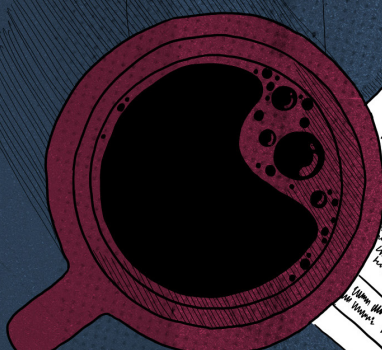
dosi tra le braccia di persone sconosciute e così diverse da lui, ma ricordava solo l'illusione di scaldarsi per pochi istanti, mentre il freddo continuava a divorarlo. Aveva abbandonato il suo angolo di mondo e la vita che aveva vissuto fino a quel momento, e si era diretto in mezzo al nulla per riaccendere la piccola fiamma che avrebbe saputo donargli di nuovo calore e speranza, ma ricordava solamente la fatica, le mani spaccate e un inverno gelido dal quale era impossibile ripararsi. Eppure, la felicità continua a vivere nei nostri ricordi. Quel pensiero gli rimase impresso nella mente. Perché non ricordava di aver trovato la felicità in quel periodo così caotico, eppure ricordava di essere stato felice. Sentì il proprio cuore accelerare i battiti e all'improvviso capì. Capì che la sua vita non era stata solo dolore o sofferenza, ma anche dolore e sofferenza, forse né più né meno di quella di tutti gli altri. Perché alla fine in quell'inverno così freddo e buio c'era ancora qualche fiamma dentro di lui che continuava ad ardere e a rischiargli la vita, e per la prima volta riusciva a distinguerle in modo così nitido. Le risate dei suoi amici su quell'isola sperduta, il sorriso stampato sulla faccia mentre tagliava quel traguardo, il calore dell'abbraccio che lei gli aveva dato quel giorno sotto le stelle, gli occhi lucidi dei suoi genitori che gli dicevano siamo fieri di te. E ancora le notti passate a cantare durante quel viaggio, il tuffo nell'oceano, quelle parole sussurrate all'orecchio sotto quell'albero, quella città così grande e così viva e piena di persone che, a modo loro, gli hanno voluto bene. E ci sarebbero state altre persone che lo avrebbero fatto dopo di loro, e nuovi posti da esplorare, nuove canzoni da cantare, nuovi traguardi da tagliare. Sì, ne era sicuro.

Per la prima volta sentì qualcosa che lo scaldava, e si rese conto che calde lacrime di felicità gli rigavano le guance. Aprì gli occhi e, sorridendo, si alzò. Non era troppo tardi per tornare a casa.

# Mirca e la sua Versione di Felicità

testo di Martina Sella

LA RIVISTA



Non mi sono mai considerata una persona felice.

Mi svegliavo ogni giorno con un senso di malessere addosso, tant'è che molto spesso, nemmeno volevo alzarmi dal letto.

La mia psicologa, durante una delle nostre sedute, mi aveva consigliato di scrivere ciò che mi accadeva di positivo durante la giornata, anche se a prima vista poteva risultare “banale”.

Detto francamente, nonostante la mia volontà, il mio cervello non voleva collaborare: tornata a casa, mi sedevo sulla mia sedia in camera, aprivo il quaderno comprato appositamente per l'occasione, prendevo la penna per incominciare a scrivere, ma rimanevo imbambolata a osservare la pagina bianca, che rimaneva tale.

Non riuscivo nemmeno a scrivere una parola, e mi odiavo ancora di più per questo.

Com'è possibile che non riuscissi a scrivere nemmeno *una cosa* che mi aveva reso felice durante la giornata?

Ero davvero un caso perso? Ad un certo punto ho pensato seriamente di esserlo. L'unica persona che fortunatamente non ha mai dubitato di me, nemmeno per un secondo, è stata Mirca.

Mirca era una signora di 90 anni e l'ho conosciuta quasi per caso, ormai quattro anni fa: abitava vicino a casa mia e un suo parente mi aveva chiesto se ogni tanto potevo andare a farle compagnia, senza alcun impegno. A parte lui, purtroppo, non aveva nessun altro; era rimasta vedova e sfortunatamente non ha avuto figli, nonostante li avesse voluti.

Da giovane lavorava come educatrice con i bambini e nel tempo libero le piaceva molto leggere, dai grandi classici alle storie d'amore più strappalacrime (passione che le è rimasta tuttora).

Le volevo molto bene e mi ha trattata fin da subito come membro della sua famiglia. Di solito andavo da lei ogni mercoledì, dopo una lunga giornata intensa di università: mi aspettava sempre con una bella tazza di caffè e con le parole crociate (ormai quasi finite; mi

lasciava sempre le facilitate perché sapeva che mi faceva piacere, oltre ad essere le uniche che riesco a finire).

Dopo le nostre solite chiacchierate, ad un certo punto presi coraggio e le chiesi: “Mirca, ma cosa è per te la felicità?” e lei, sorridendomi, mi ha risposto che “la felicità sta nelle piccole cose, ma per trovarle devi prima star bene con te stessa”.

Sinceramente sono rimasta senza parole, perché nonostante io la pensi esattamente come lei, sentire questo pensiero detto da qualcun altro fa un effetto totalmente diverso.

In seguito, dopo questa frase, ha voluto aggiungere: “io sono stata fortunata perché sono riuscita a vivere una vita felice, con una persona che mi ha sempre compresa e sostenuta; semplicemente mi completava, finché è rimasta al mio fianco.”

Dopo la nostra breve chiacchierata, sono tornata a casa e ho cominciato subito a scrivere queste righe, per non dimenticarmi tutto quello che mi ha detto: io sono una persona che vede sempre il lato negativo delle cose, non faccio mai quel passo indietro per vedere anche quanto bello c'è nella mia vita, ad incominciare proprio da lei: è una persona che mi ha aiutata a scoprire una parte di me, ancora sopita, facendo emergere una versione migliore di me stessa, e per questo non potrò mai ringraziarla abbastanza.

Se non sei felice con te stesso, come farai mai a stare bene con gli altri? A goderti un tramonto oppure la compagnia della persona che ami? Tutte queste cose sono piccolezze, ma in fondo sono quelle che contano davvero.

Ho sempre fatto fatica ad accettarmi, a star bene con me stessa, con la conseguenza di allontanare persone che volevano semplicemente aiutarmi, ma non me ne rendevo mai conto.

Dopo anni di un duro percorso, finalmente sono riuscita ad apprezzare quelle piccole cose di cui mi ha sempre parlato Mirca: mi ha insegnato ad osservarle, apprezzarle, facendole mie per sempre. Ricorderò i momenti che ho passato con lei, ad incominciare dalle nostre chiacchierate, accompagnate da un buon caffè caldo e dalle parole crociate.

# La Spettatrice Esigente

testo di Ilaria Olivo



Arrivava la sera, verso le sette o le otto, quando tutti erano impegnati in qualcos'altro: una cena in famiglia, un aperitivo con gli amici, una puntata di "Affari tuoi" in TV, una sessione di cucina disperata. La costanza a arrivare in quel preciso momento della giornata sembrava però non fosse accompagnata da altrettanta costanza nella melodia. Marco Coppetti ci aveva provato a fare attenzione per capire se nelle esercitazioni musicali ricorresse più volte uno stesso motivetto ma era anche giunto alla conclusione che non avrebbe potuto dirlo con certezza. Per lui, nato chitarrista, le canzoni suonate da un sassofono parevano un po' tutte uguali. Eppure desiderava ascoltare quelle note che provenivano dal piano di sotto come una gola secca aspetta il miele. E ormai erano esattamente tre settimane che pensava e ripensava di coinvolgere un sassofono nel suo progetto di sperimentazione musicale e era giunto alla conclusione che quello era il giorno migliore per farlo: parlare con Ania Bini del secondo piano e proporle di fondare una band insieme. Le avrebbe proposto di cominciare con un duo chitarra e sax, un classico insomma, senza precludersi nessuna possibilità in futuro di aggiungere qualche nuovo membro alla band. Le avrebbe fin dall'inizio anche suggerito il nome del complesso, perché non avrebbero che potuto chiamarsi mAnia considerando la fusione dei loro nomi, sì, proprio così, anche se al correttore automatico non piaceva, con una bella maiuscola che dal punto di vista grafico nei pieghevoli sarebbe stata una bomba. Di quelli si sarebbe occupato lui mentre a Ania avrebbe lasciato la direzione artistica del duo, i costumi, la scelta dei brani... insomma, un bel po' di roba. Marco Copetti ci ha pensato per tre settimane e finalmente è lì, con la sciarpa color kaki che gli penzola dal collo, la giacca troppo larga che ha preso in prestito dal suo secondo fratello di mezzo e infine una penna che ha comprato ieri in edicola: "Ania!" grida con la voce forse un po' troppo stridula, finendo per strozzarsi con l'ultima "A" che gli resta incastrata in gola per il fiatone. Poi finge un ritrovamento accidentale e porge la penna alla ragazza: è quanto di

più complesso è riuscito a architettare un ragazzino di tredici anni per interfacciarsi con la vicina del piano di sotto con cui da piccolo giocava nella sabbionaia del condominio. “Oh grazie...” farfuglia lei mentre rallenta il passo, senza allontanarsi troppo dal gruppo di amiche che li precedono a braccetto. “Non credo sia mia in realtà, ma controllo dopo quando torno a casa”.

“Prego” taglia corto lui vergognandosi di aver dovuto ricorrere a un inganno per parlarle.

“Ania!” le amiche cercano di allontanarla da quel ragazzino che ha sempre avuto più brufoli che parole da riservare a loro.

“Senti...” dice invece Marco Copetti allungando le vocali per trattenere la ragazza prima che possa essere di nuovo irraggiungibile una volta arrivata al secondo piano di casa “volevo parlarti di un progetto”.

“Oh, ora?”

“Sì”

Ania Bini non ha mai sentito Marco Copetti dire un sì, nemmeno quando giocavano ai gelati nella sabbionaia. Quando gli chiedeva se voleva il gusto fragola, il più delle volte rispondeva con un “forse” o un mugolio d’indecisione, mentre se voleva sbilanciarsi passava ai “magari sì”, “penso di sì”, “diciamo di sì” e alle altre cento e uno versioni che trasformano un assenso nell’espressione più generica e imparziale che possa esistere, l’equivalente del lavare una maglietta rosso acceso troppe volte e sbiadirla. Lui era un esperto dei lavaggi eccessivi di parole. Per Ania Bini quel “sì” quindi era stata un’assoluta novità. Ma gli piaceva questo nuovo Marco Copetti, che ogni tanto sapeva dire anche sì.



“Va bene” risponde quindi facendogli intendere l’apprezzamento nel suo linguaggio fatto tutto di zigomi che si alzano e si abbassano. Intanto camminano verso casa, così Marco Copetti può smetterla di tormentarsi con la punta della scarpa destra il calzino della caviglia sinistra.

“Volevo chiederti di formare una band con me” dice di getto perché davanti allo specchio l’ha ripetuto così esattamente tredici volte e quindi gli è uscito proprio uguale “un duo, insomma, una band, si vedrà. Tu sax e io chitarra, intendo” si affretta a precisare “voglio dire... ti ho sentita suonare e... beh, volevo farti i complimenti, mi piace molto come suoni. Potremmo vederci nel mio garage alle quattro se ti va di provare a suonare insieme”.

Marco Copetti non ha più fiato, l’ha consumato tutto, neanche una molecola di ossigeno è più in circolazione nel suo sangue.

Ania lo guarda un po’ male: “Grazie” risponde “ma cosa ti fa pensare che io suoni il sax?”.

Marco Copetti si aspettava di tutto, nell’ordine di ricevere un rifiuto, uno schiaffo sulla guancia sinistra, di essere preso a pugni e di finire con la testa dentro il cestino dei rifiuti non riciclabili, ma questo no.

“Fai il liceo musicale così ho pensato...” ma non si ricorda più cosa ha pensato in quelle tre settimane. Eppure ha anche fatto uno schema sulla sua lavagnetta bianca, ha passato in rassegna ogni piano del condominio e ha escluso i candidati meno probabili fino ad arrivare all’unica possibile: Ania Bini. E tutto aveva senso anche se ora non se lo ricorda più. Al piano terra non abitava nessuno perché tutto l’anno veniva allestita la mostra di quadri del signor Vygotskij, al primo piano vivevano quello squinternato di ragazzo single che

non era mai in casa se non per fumare canne, la giovane coppia di ballerini bengalesi e l'anziana vedova Colonna; al secondo piano invece la famiglia Cippi con due gemelli mocciosi e lentigginosi, la personal trainer del "RigeneriAmo" che utilizzava l'appartamento per incontri dell'altro tipo e infine la famiglia dell'unica creatura che avrebbe mai potuto elevarsi all'arte del sassofono: Ania Bini. "Non vorrai dirmi che la signora Colonna..." sgrana gli occhi Marco Copetti.

Ania scoppia a ridere: "Macché, senti, non te lo potrei proprio dire, ma te lo posso far vedere" con un cenno della mano scaccia il senso di colpa che svolazzava davanti al suo naso "alle sette e mezza ci vediamo dietro il condominio, vicino alle piante aromatiche".

Lui annuisce. Ma sa che il tempo non passerà. Una volta solo si ritira in camera e si mette le cuffiette alle orecchie per fingere di essere in un altro mondo. Ma non può dimenticare di essere esattamente sopra l'appartamento di Ania Bini, che all'improvviso diventa, per uno scherzo della mente, Ania Copetti, ma poi torna ad essere Ania Bini; sconvolto, si sforza di ripetere nome e cognome a alta voce per essere sicuro di non commettere mai l'errore di chiamarla nel modo sbagliato per lei ma fin troppo giusto per lui. Finalmente arrivano le sette e Marco Copetti si mette la giacca, questa volta della sua taglia. "Lascia stare quella sciarpa orrenda" lo rimprovera Sofia, la sorella minore, strappandogliela direttamente dal collo. Nella sua infanzia è stato sempre così: gente che va, prende e porta via la sua roba. Questo significa vivere con cinque fratelli e sorelle. E inizia il litigio. Ma Marco Copetti si era preso d'anticipo quindi arriva puntuale all'appuntamento con Ania. Lei lo aspetta vicino alle piante aromatiche e i suoi capelli hanno già preso il profumo della salvia e del rosmarino. Ma forse è solo la mente di Marco a sentire tutti questi odori, perché da lì dov'è ora il profumo dei capelli di Ania non può proprio sentirlo.

“Prometti che non lo dirai a nessuno” intima lei. Poi, senza aspettare la risposta, tanto il suo dovere l’ha fatto, Ania lo prende per mano. E quella mano, con la punta delle dita così fredde, così ossute e innamorate, o forse Marco voleva dire affusolate ma il cervello non funziona più tanto bene, lo porta sotto la piccola finestrella del retro del primo piano. Era la finestrella di un vecchio bagno, lo si capisce dalle dimensioni e dal fatto che è sabbaiato e non si vede bene dentro. Ma quando il signor Vygotskij ha comprato l’intero piano terra è diventato un enorme open space, come gli ha raccontato sua madre, che viveva lì da ben prima.

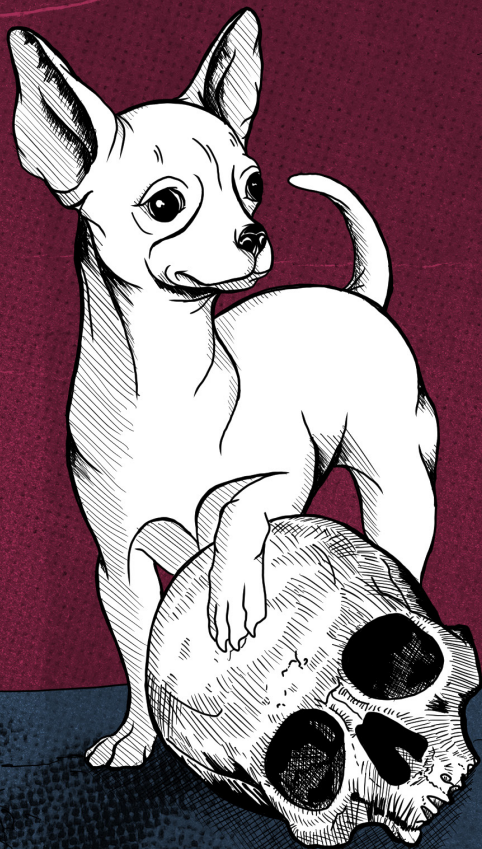
Marco Copetti sa che non si dovrebbe guardare dentro le finestre delle case delle persone. Specie se sono i tuoi vicini di casa e potrebbero renderti la vita difficile se scoprono che sei uno spione, guardone, impiccione. La mano di Ania però ora si è spostata sulla sua schiena e lo spinge contro la finestra. E lui non può niente contro quella mano, mentre contro l’esercito di zombie che combatte con la Nintendo non ha nessun problema a fare strage e spargimenti di budella, di cervella e altri organi interni. Sa che quella mano potrebbe fare l’impronunciabile, ma ha ancora più paura di ciò che quella mano potrebbe non fare. Così ha deciso di non parlare, anche se vorrebbe spiegarle che non si vede granché da quella finestrella e lui non vuole essere scambiato per uno spione, guardone, impiccione dal suo vicino di casa russo che potrebbe aprire quella finestrella da un momento all’altro e magari scacciarlo a colpi di kalashnikov. Ma sa anche che sarebbe inutile: Ania gli spiegherebbe che i kalashnikov sono stati sostituiti dai moderni X-qualcosa e non avrebbe senso iniziare a parlare di fucili quando la ragazza a cui non hai il coraggio di rivolgere la parola ti accarezza la schiena. A un certo punto Marco Copetti vede qualcosa, però: dentro la stanza, oltre alla luce accesa, c’è una figura che si muove e a giudicare dall’altezza è proprio il signor Vygotskij. Cosa ci fa a quest’ora, barricato lì dentro con tutti gli scuretti dell’appartamen-

to chiusi? La risposta arriva poco dopo, quando il miele comincia a scendere lungo la gola secca di Marco Copetti. Le note sono lente e sdolcinate, una perfetta colonna sonora per la coppia di vicini impiccioni che stanno accoccolati a sbirciare dalla finestra dell'ex bagno. Sentono che quella canzone il signor Vygotskij la sta suonando proprio per loro e un po' hanno ragione, non c'è nessun altro spettatore, o almeno così credono. Ma il signor Vygotskij, ignaro di essere stato scoperto da una ragazzina nel retro del condominio alla ricerca di un wi-fi, sta suonando soprattutto per i suoi quadri. E non per tutti, per uno in particolare: la signora con lo scialle argentato. Lei, con un collo che non voleva mai far vedere e nascondeva sotto lo scialle argentato, sapeva farsi desiderare anche nei sorrisi e sorrideva solo dopo aver sentito una, due o tre canzoni che suonava il signor Vygotskij. Chissà se l'avrebbe mai più rivista in carne ed ossa, pensava lui mentre suonava. Ma in fondo, non gli importava: ciò che più amava della signora con lo scialle argentato era il rapporto che avevano costruito insieme in tutte queste esibizioni segrete ben ricompensate. Non c'era niente di più prezioso di suonare per un quadro e sapere che sarebbe stato considerato folle se qualcuno l'avesse visto. Non c'era niente che lo rendesse più felice di fare qualcosa che nessuno si sarebbe mai aspettato da un professore russo immigrato in Europa nel secondo Novecento e appassionato di collezionismo d'arte, nemmeno lui.



# Cani

testo di Martina Bergamasco



I miei cani mi rendono felice. Se conosci il linguaggio del corpo dei cani e come interagiscono tra di loro scopri che non mentono mai, non hanno secondi fini, solo istinto, sono fedeli a un branco, e affettuosi e se li rispetti rispetteranno te. Ho dieci cani; secondo molte persone troppi, sporchi, ingestibili e impossibili da tenere sotto controllo in tale numero, ma io li amo tutti e mi prendo cura di loro come una madre e, dal primo all'ultimo, mi ascoltano come se fossi il loro dio, senza mai esitare; ogni tanto litigano tra di loro ma senza mai oltrepassare il limite. C'è Achille il chihuahua, con me fin dal principio, prima che venissi a vivere qui e trovassi la felicità; Oreste ed Elettra, meticci simili ai pit bull, abbandonati in una scatola in strada da cuccioli; Medea, un pastore tedesco usato per le lotte tra cani e poi abbandonata; Filomela, un incrocio di bassotto, era stata randagia per anni e trovata investita - in seguito al cui incidente aveva perso una zampa posteriore; Edmond, un meticcio nero di taglia media che soffre di perdita di pelo per l'ansia, trovato abbandonato probabilmente dopo aver subito gravi abusi; Brunilde, un volpino ormai vecchio lasciato a morire in un canile; Progne, una border collie usata per allevamenti illegali ed abbandonata legata ad un albero insieme ai suoi due cuccioli Crise e Sansone, ora ormai adulti. Ognuno di loro era solo e insieme siamo diventati una famiglia: loro si prendono cura di me e io di loro.

Quell'uomo aveva cercato di spezzarmi dentro e fuori per anni e c'era quasi riuscito: aveva riempito la mia pelle di blu e viola solo fin dove le maniche e il colletto dei vestiti arrivavano; aveva spezzato le mie ossa dicendo a tutti che ero molto maldestra, quasi un'idiota; aveva danneggiato i miei organi interni e tutt'ora le fitte, che siano ricordi muscolari o meno, mi fanno svegliare tra le urla; mi aveva fatto lasciare il mio lavoro intimandomi che altrimenti mi avrebbe reso impossibile recarmici fisicamente; mi aveva allontanata dai miei amici e dalla mia famiglia dicendo che non volevo vederli, che li odiavo; mi aveva portato via la mia identità, deridendomi e denigrandomi costantemente, cercando di farmi sentire

una nullità, fino a quando l'avevo creduto io stessa. Solo una cosa non gli ho mai permesso di portare via da me: Achille. Un giorno Achille riuscì a superare la paura delle botte: lo morse in mia difesa staccandogli un pezzo di carne dal polpaccio, provocando urla e rabbia in quell'uomo; avevo paura volesse ucciderlo.

Afferrato il piccolo cane, gli feci da scudo col mio corpo sentendo le ossa scricchiolare sotto i calci. Ma ben presto il mostro si stancò di colpire e si rese conto di aver perso molto sangue. Decise così di recarsi in ospedale ma non senza una promessa: "Quando torno quello schifoso animale muore". Quel tempo serviva solo a tormentarmi. Gli piaceva farlo quasi quanto picchiarmi: ogni volta mi sentivo mille formiche sotto la pelle e avevo voglia di urlare; questa volta, fosse stata l'ultima cosa che avessi fatto, non glielo avrei lasciato fare, non gli avrei lasciato fare del male ad Achille. Svuotai il mio conto in banca e con miseri risparmi e con un solo zaino di averi, partii senza una meta, il più lontano possibile.

In macchina Achille aveva la bocca ancora sporca di sangue e masticava quel lembo di pelle con gusto. La cosa avrebbe dovuto disgustarmi? Spaventarmi? Invece mi ritrovai a tentare di non far arricciare la bocca verso su, finché non mi scappò una risata contorta.

Trovai questa casa in vendita per meno del prezzo di una macchina; era infestata dai topi, vecchia, con la muffa, aveva diverse finestre rotte e certe travi ormai marce, ma era lontana, in un paesino sperduto: era perfetta.

Capii quale sarebbe stato il mio scopo quando un giorno, tornando dal mio nuovo lavoro, trovai una scatola con dentro due cuccioli pieni di pulci. Non ci fu nessun dubbio: sarebbero entrati a far parte della mia famiglia.



Achille li adorò fin da subito, diventarono i suoi cuccioli, anche se già quasi più grandi di lui nella stazza; li puliva con la minuscola linguetta e dormiva con loro la notte sul divano. Nei mesi i cuccioli diventarono enormi, circa il quadruplo di lui, ma lo consideravano sempre un capo, un padre.

Man mano nel mio cammino iniziai a trovare e accogliere tutti i miei attuali cani e, nonostante fossero tanti e costosi, non potevo non tenerli con me: Achille aveva salvato me e io avrei fatto lo stesso per lui e per tanti altri. Ormai erano diventati la mia famiglia e io mi sentivo al sicuro e appagata con loro. Ma la mia pace aveva fondamenta di vetro.

Avevo fatto il caffè per me e riempito tutte le ciotole di crocchette, era una domenica e sarei potuta stare coi miei cani tutto il giorno, quando sentii una macchina arrivare così veloce da far stridere gli pneumatici e fermarsi davanti alla porta della mia casa. Poi dei passi pesanti e delle spallate alla porta, il rumore dei cardini che cedono come burro contro un coltello ed entrò lui, uguale a com'era stato anni prima, occhi cattivi e statura possente. Mi tirò una manata in viso prima che io potessi reagire e sentii subito il sapore del sangue in bocca. Avrei dovuto avere paura ma ero rassegnata, pensavo: "Oggi muoio. Ma chi proteggerà i miei cani da lui? Scusate piccoli, non vi ho protetti."

Mi preparai al colpo successivo ma questo non arrivò mai: un turbine di pelo, zampe e zanne gli fu addosso, tutti i miei cani lo attaccarono con la furia di un tornado. Ne aveva almeno uno su ogni estremità: Achille, ancorato alla vecchia cicatrice, aveva attaccato per primo. Iniziarono a trascinarlo via dopo averlo atterrato, le zanne di un colore ormai cremisi affondate nella sua pelle e nella carne. Li fissai sbigottita, inchiodata al pavimento mentre lo trascinarono giù per le scale dell'ingresso e lui mi guardò con quegli occhi

una volta cattivi ed ora solo pieni di paura e mi pregó di salvarlo. *Salvarlo?* Ridicolo. Ritrovai le forze per muovermi e gli sputai in viso; mi sentivo bruciare, ma non di rabbia; era una sensazione esilarante: vendetta, potere. Avrei potuto ordinare in ogni momento ai cani di fermarsi ma non volevo farlo. Guardai i miei piccoli che lo portavano via: lui piangeva e ululava come un animale disperato ma invano, nessuno lo avrebbe salvato - l'unica vicina era un'anziana totalmente sorda. Aveva minacciato il branco e ne avrebbe presto subito le conseguenze. In poco tempo sparirono nella foresta accanto alla casa e da lì non sentii più un lamento per diverse ore. Avevo ancora paura per loro: e se fosse riuscito a fare loro del male? Ma confidavo nella loro forza.

Tornarono dopo il calare del buio come una schiera di diavoli, con Achille a capo e tutti con il pelo rosso di sangue ormai rappreso. Li accolsi in casa e pulii le orme rosse che lasciarono sul pavimento, per poi lavarli uno ad uno facendo tornare i manti del loro colore. Mentre guardavo l'acqua color vino che scivolava nello scarico, non provavo alcun rimorso. Una volta asciugati, si misero nelle loro cuccie ed io mi stesi sul divano con Achille. Lui mi guardó fiero e si fece accarezzare scodinzolando, fiero di avermi protetto come io avevo protetto lui: ci eravamo salvati a vicenda.

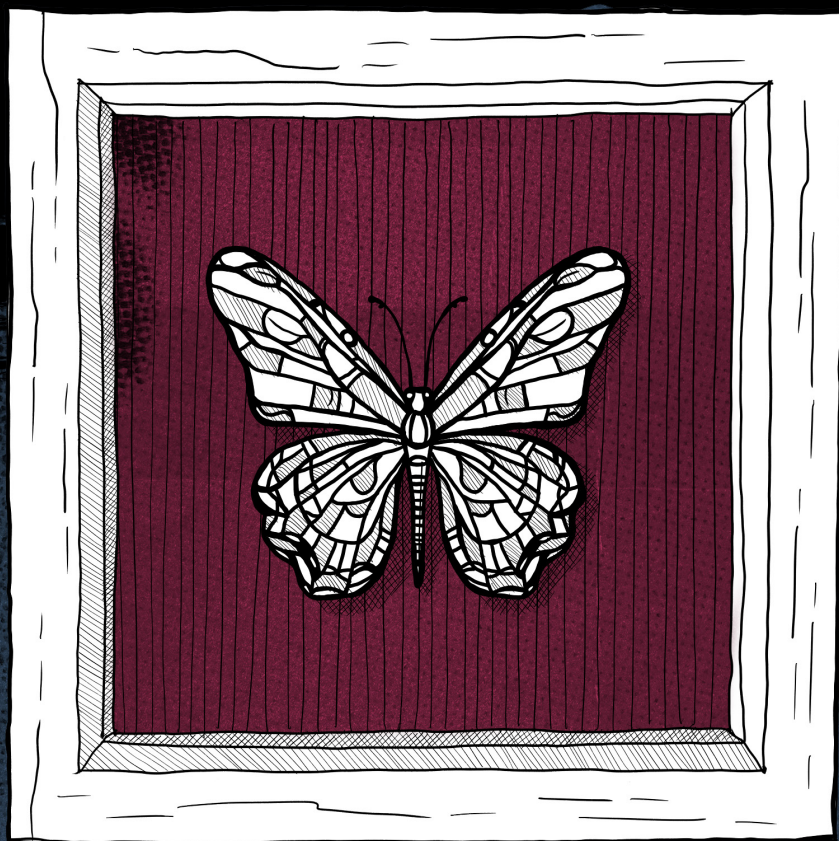
Di quell'uomo restavano solo le ossa in qualche anfratto della foresta, sarebbe presto diventato polvere e solo un ricordo, ma non senza aver prima sofferto almeno quanto aveva fatto soffrire me. Passai la mano nel pelo soffice di Achille che ormai dormiva. Tutti i componenti del branco riposavano nelle cuccie e sui divani con aria serena: sapevano che ormai non c'era nulla da temere, avevano fatto un buon lavoro.

Non riescivo a ricordarmi l'ultima volta che ero stata così felice.



**F.**

testo di Bianca Frassanito



Le F. appartengono all'ordine dei Lepidotteri, suddiviso in più di 165.000 specie. La specie F. appena menzionata è nota per le sue incredibili capacità imitatorie. Essa, infatti, presenta spesso sotto mentite spoglie che mimano alla perfezione le caratteristiche degli altri esemplari dello stesso ordine, tanto da apparire quasi indistinguibili se non sottoposte a controlli più accurati, poiché gli esemplari di F. sono privi di organi interni, sono pure e semplici forme. La loro stessa sopravvivenza è un mistero: questo fatto le ha rese oggetto di culto per molti popoli e argomento di sostegno per le tesi di molti cospiratori, sono state il simbolo di eresie e miracoli divini, innumerevoli filosofi hanno dedicato i loro scritti a questo insetto incredibile, ma al giorno d'oggi non siamo più vicini a scoprirne la vera natura di quanto lo fossimo millenni orsono.

Molti degli individui catturati in Canada, Stati Uniti e Messico avevano le sembianze di farfalle Monarca (*Danaus Plexippus*), con splendide ali, ne possiedo un paio nella mia collezione; quando le guardo prego, come davanti a una vetrata istoriata di una chiesa, i pannelli gialli e arancioni connessi dal nero piombo. Migrano al cambio di stagione, per trascorrere l'inverno nei territori più a sud e l'estate in quelli più freschi a nord, ma le farfalle che troveremo in Canada non saranno le stesse che hanno sorvolato i deserti messicani: infatti ben 4 generazioni si susseguono per compiere un viaggio di tale portata, alcune vivono appena qualche settimana, altre fino a 8 mesi, dipende dal periodo in cui sono nate. Questa specie ricerca i climi miti, riesce a sopravvivere solo in assenza di temperature estreme, è appariscente, ma una da sola potrebbe anche passare inosservata, è la moltitudine che ci impressiona, la schiera pronta alla battaglia. Vita e morte non sono importanti, ciò che importa è il viaggio, possono nascere e morire miliardi di copie identiche tra loro e nessuno degli osservatori si accorgerà della loro mancanza, ma se per tutta l'estate i canadesi non le vedessero arrivare, allora sì, allora sentirebbero il vuoto, e il terrore della perdita.

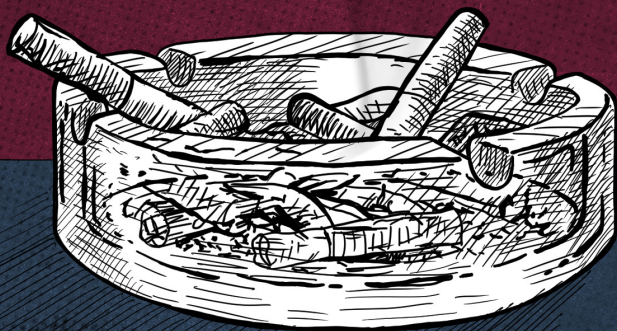
In Nuova Zelanda talvolta prendono le ali verdi e il corpo ricoperto di setole tipico della falena fantasma (*Aenetus Virescens*), spendono mesi come larve nascoste sotto alla corteccia degli alberi di Puriri e una volta che escono dalla crisalide solcano i cieli solo per poche ore, prima di divenire d'un tratto moribonde. Ma che ore intense devono essere per questi fantasmi colti dalla frenesia di vita, attratti dalle sorgenti luminose che costellano l'oscurità della notte, danzano goffe e prive di armonia in cerchio attorno ai falò, noncuranti del calore eccessivo e delle ustioni, forse vogliono bruciare, essere consumate dal fuoco, inghiottite dall'energia pura, prima di esaurire le proprie riserve: infatti, questa specie primitiva di falena non può nutrirsi, non potrebbe anche se lo volesse, non ha bocca, nelle poche ore di vita adulta lascia il seme della prossima larva, un essere molliccio che il popolo dei maori estraeva dagli alberi per cibarsene, attratto non dalla luce ma dal buio e dall'umido, che si rinchiude nel proprio bozzolo e striscia a malapena per nutrirsi ed espletare le funzioni vitali base. Ho una teca che ne contiene un esemplare, una femmina, non mi sono accertato se sia o meno una *F. travestita*, ma l'ho appesa in corridoio, in un luogo di passaggio dove posso dimenticarmene, non che non la ami, ma guardandola provo dolore, vengo schiacciato dal peso delle conseguenze che hanno avute le azioni nate nella frenesia, la sete di vita è più forte della ragione, è talmente forte da scuotere chiunque, scuoterlo talmente nel profondo da cambiarlo, per questo la falena fantasma non può esistere più a lungo, sarebbe impossibile, l'incendio ormai ha brillato con tanta intensità da non aver lasciato nulla se non terreno bruciato su cui ricostruire, da capo ogni cosa; sopravvivono gli abitanti del sottosuolo, umidi e tetri, nascosti sotto metri di terra.

La mia casa ormai non ha più spazio sulle pareti per appendere altre teche, ogni angolo utile è stato occupato, ogni ripiano, ogni cassetto è pieno zeppo di ali trafitte, di lepidotteri puntellati da spilli,

sono bellissimi e sgargianti, alcuni hanno colori per cui non penso esista nemmeno un nome. Sapete, lepidottero significa ricoperto di squame in greco antico, perché le loro ali sono tappezzate da minuscole scaglie sovrapposte che creano effetti cromatici incredibili, o altrettanto incredibili pattern mimetici, comuni soprattutto nelle specie notturne. Io sono decenni che cerco di scoprire il segreto della F. e non ci sono arrivato nemmeno vicino, ho studiato tutte le forme che può prendere e non posso nemmeno ricordarle tante sono, ma molte le riconosco perché le sento, posate su diverse parti del mio corpo, schiacciare uno di questi insetti sarebbe un sacrilegio, anche certi lepidotteri assomigliano ad api o sono talmente grigi e goffi da fare quasi schifo. Ho incorniciato anche gli esemplari più brutti, quelli a cui manca una zampa o un'ala, la mia cantina è diventata un archivio con scaffalature che arrivano fino al soffitto, composte da sottili cassetti pieni di teche, su ogni teca è indicata la specie e il luogo di ritrovamento, alcune etichette sono tanto vecchie da non essere più leggibili. Ora ogni giorno passo attraverso la casa e le osservo, le passo tutte in rassegna, ma continuano ad arrivarne di nuove, anche quando chiudo tutte le finestre e le luci, ne trovo posate sui mobili, o che mi aspettano svolazzando sul prato del giardino e posandosi tra i cespugli di camelia. Questi insetti sono forse troppi per una casa così piccola, ne sono consapevole, ma io so per certo che in realtà non sono abbastanza né per questa casa né per il progresso della ricerca scientifica. Il segreto di F. potrebbe nascondersi nel prossimo esemplare che si impiglierà nel mio retino.

# Felicità

testo di Marco Francescutti





Merda, si è spenta.

Di nuovo.

Mi tocca riaccenderla, così mi frugo nella tasca del giubbotto alla ricerca dell'accendino, ma prima di trovarlo le mie dita vengono accarezzate da un pezzetto di carta: mentre, incuriosito, mi appresto a presentarlo al vaglio del mio sguardo, mi ricordo sia il foglietto di un biscotto della fortuna: "Siete in un periodo prospero"; davvero? Lo accartoccio rapidamente e delicatamente con la mano e lo faccio scivolare sul posacenere, mentre recupero il mio accendino. Accendo, aspiro, inspiro. Guardo la punta della sigaretta danzare e sgretolarsi fra riflessi rossi ed arancioni estremamente vividi.

Espiro, ed evanescenti lingue grigie dalle mie labbra si sollevano e, volteggiando, spirano nel blu notturno.

È così calma, la notte. La ringrazio per cullarmi con le sue ali ombrose, e spengo la sigaretta sulla buffa guanciotta pallida del cadavere di mio padre.

Finalmente il sangue ha smesso di colare sulla moquette, ormai impregnata.

Sorrido ripensando all'ultimo colpo: è stato gratificante vedere il trofeo conficcarsi così bene nel cranio e sentire le urla spegnersi, chiuse da una sorta di malforme ibrido fra un grido soffocato ed un singhiozzo.

Continuo a ripercorrere nella mia memoria lo stacco immediato, il gradino esistenziale situato precisamente fra il sopraggiungere definitivo della morte e l'ultimo istante di vita.

Vedevo il fiato di colpo abbandonare il corpo e gli occhi spalancati spegnersi e perdere la propria luce, come quando si resta sbigottiti da un qualche fatto e si fissa il nulla con uno sguardo vacuo; come quando si muore dentro, o così si dice, e lo spirito diviene grigio, tetro e cupo, ma ancora più profondamente: dagli occhi di mio padre si vedeva proprio che l'anima si era appena annichilita, gli avevo disintegrato lo spirito.

Rientro in casa, scavalcando il piccolo corpicino di mia sorella. Il modo in cui il mio piede le aveva sfondato la fragile cassa toracica era stato incredibile: vi era affondato come un tuffatore che, da un'alta scogliera, spacca la tensione superficiale dell'acqua e si immerge leggiadro ed elegante nel mare; così il mio piede, rotte le barriere, le aveva spiacciato i piccoli polmoni e schiacciato il cuore.

Avanzo verso la sala da pranzo, ed il mio udito è catturato dall'inconfondibile suono del respiro di qualcuno che annaspa; accelero il passo e vedo mia madre, supina, che piange e sospira pesantemente. Questo è inaspettato, la credevo morta. Giro intorno al corpo quasi esanime, e nel vederla ancora viva sento un enorme sorriso dipingermisi sul viso. Appena afferro la sedia, però, un pensiero mi si presenta alla mente: prima voglio sentire il suo debole e tenue battito cardiaco, gli ultimi sprazzi agonizzanti di vita.

Mi chino dunque sul seno, appoggiandovi l'orecchio, e sento un colpo rimbombare nel petto, poi un altro, poi un altro ancora e poi basta. Il silenzio riempie la stanza mentre mia madre esala il suo ultimo respiro.

L'ho persa. Ho persa l'occasione di gioire ancora, di sentire qualcosa oltre al cupo piattume dell'esistere.

Si torna alla noia, come nei vent'anni di vita passati; non c'è più nulla da fare, ormai, della felicità ho soltanto il ricordo di questa vivida serata.

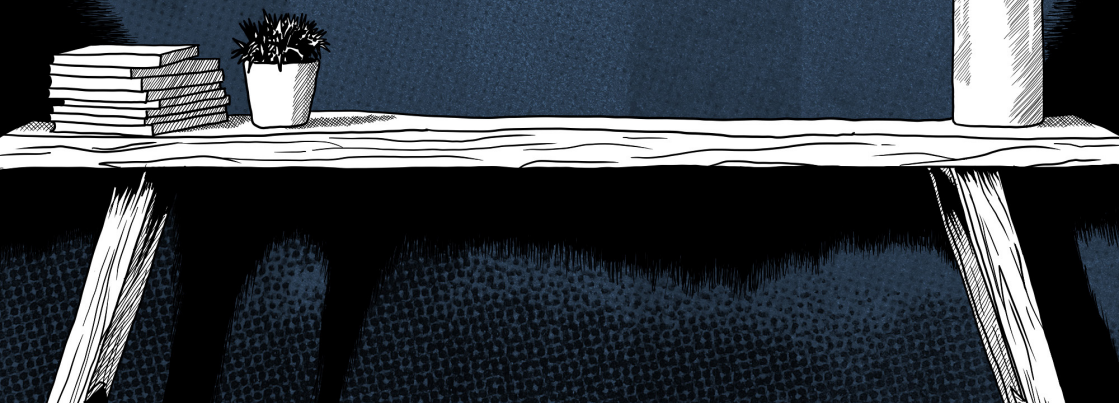
Torno alla realtà, reduce da fantasie troppo ombrose per essere raccontate, da desideri troppo cupi per essere esauditi, da immagini troppo vere per essere reali.

Torno sul terrazzo, mi prendo un'altra sigaretta.  
Accendo, aspiro, inspiro, espiro.

Merda, si è spenta.

# Cos'è la Felicità?

testo di Ester Calligaris



*Felicità: Stato d'animo di chi è sereno, non turbato da dolori o preoccupazioni e gode di questo suo stato.*

Un uomo vecchio e ricurvo, così Maria si immaginava il grande letterato che aveva inserito questa definizione sul vocabolario; un anziano colto, ma stanco dopo una giornata trascorsa a passare in rassegna centinaia di lessemi. Felicità per lui non era che uno dei tanti, subito dopo “felci” e “feldspato”. Che cosa poteva mai dirle l'arida carta? Non poteva certo spiegare un concetto così complesso in un paio di righe. Maria non riusciva a comprendere quell'esercizio assegnato loro dalla professoressa di italiano: la felicità è così grande e diversa per ognuno, che è impossibile definirla. Così, invece di riflettere sul significato che lei le avrebbe dato – forse preoccupata di non poterne trovare uno soddisfacente – decise di provare quella sua convinzione: l'impossibilità di una definizione univoca.

Era maggio, una soleggiata giornata di fine primavera; dalla finestra Maria vedeva la gente passeggiare nel parchetto di fronte a casa sua: un bimbo sull'altalena rideva a crepapelle, le manine che stringevano forte le corde e le gambette che ciondolavano scoordinate. La madre, poco più in là, conversava con un'anziana signora, il cui cane, curioso, annusava e mordicchiava qualunque cosa fosse a tiro di muso. Un drappello di scolaretti vociava da sopra e da sotto lo scivolo, e nel sentiero che costeggiava il vialetto sfrecciavano diverse biciclette. Proprio lì, alla fine della pista, prima del semaforo, il comune aveva da poco sistemato una bacheca, una di quelle lastre dove si trovano i manifesti degli spettacoli o i necrologi o, talvolta, qualche annuncio di babysitting. Era il posto perfetto per la sua indagine. Preparò un foglio, ben riposto dentro una bustina di plastica trasparente, e con del nastro adesivo lo affisse alla bacheca. Vi aveva scritto una domanda: *Cos'è la felicità?*

Lo spazio bianco sottostante doveva fungere da zona franca, dove chi lo avesse desiderato avrebbe potuto scarabocchiare qualcosa. Lo lasciò lì, con l'intento di tornare la settimana dopo a riprenderlo. I giorni passarono; qualche volta Maria aveva cercato di sbirciare dalla finestra alla ricerca di segni che testimoniassero il passaggio di qualcuno, ma il foglio era troppo piccolo e troppo lontano. Tuttavia l'impazienza di Maria fu ben ricompensata: allo scadere dei giorni, il foglio riportava diverse riposte, scritte in penna o in matita e dalle calligrafie più disparate che si potessero trovare. Con grande meraviglia e compiacimento della ragazza, erano tutte firmate.

È quella sensazione di vuoto quando finisci qualcosa di bello. Torri a casa, disfi la valigia e piangi tutte le lacrime che hai. Un misto di gioia e nostalgia ti abbracciano il cuore e allora, solo allora, ti rendi conto di essere felice.

Alida, 27 anni, biologa e amante di viaggi

La felicità è quella cosa che non puoi mai afferrare, perché appena ti rendi conto di essere stato felice, il momento è già passato. E allora rimpiangi di non esserti sforzato di farlo durare di più, per te e per i tuoi cari.

Massimo, 57 anni, avvocato

È l'armonia dentro il cuore, la più bella melodia che si riesca ad immaginare. È quando chiudi gli occhi ma continui a vedere; quando la luce non si spegne mai e il tuo cuore canta e danza a ritmo con le pulsazioni. È ogni volta che le tue dita sfiorano i tasti del piano, è quella scarica elettrica che si propaga dalle note e pervade tutti i tuoi sensi.

Olaf, 25 anni, pianista

Per la mamma la felicità sarebbe una lavastoviglie nuova, papà vorrebbe un aumento, credo, e Luca un computer. Forse la felicità per

loro sono degli oggetti. Che cosa sciocca, lo sanno tutti che si è felici quando si ride talmente tanto che ti fanno male la pancia e la bocca, ti lacrimano gli occhi ma non vorresti smettere mai.

Rebecca, 7 anni e mezzo, studentessa

Felicità sono gli occhi di chi sa di essere amato e di chi, senza paura né domande, ama. Per me la felicità è Lui, il Suo abbraccio, il calore della Sua presenza.

Suor Elena, 68 anni, figlia e sorella

Maria sorride. Sì, di fronte a quelle affermazioni, al mettersi a nudo di così tante persone a lei sconosciute, il suo cuore non poté far altro che sussultare di gioia, come chi trova qualcosa che era sempre stato sotto i suoi occhi. Era stata una sciocca. È ovvio che la felicità si esprime in maniera differente per tutti, ma Alida, Massimo, Olaf, Rebecca ed Elena non avevano dato delle definizioni così diverse fra loro e, forse senza volerlo, scrivendo i loro nomi le avevano rivelato la vera essenza di quel concetto così grande ma così meravigliosamente semplice: A M O R E.

# Matti, Sconfitti e Vinaioli

testo di Alice Cicciarella





Deliri, deliri, sempre e ancora deliri! Ne abbiamo a bizzeffe: silenti, cervellotici e macchinosi tanto da sembrare figli dell'intelletto, o meglio, di quella tronfia, misera porzione d'intelletto che illude sé medesima di non esser ancora stata corrotta dal trauma del vivere! Latenti e scaltri! Mica come quegli altri che ti istupidiscono le cervella e ti brontolano esultanti nello stomaco: cari, cari e straordinari deliri, qual miglior anestetico! Il cielo mi fulmini se dovesse mai arrivare lo sventurato giorno in cui deciderò di sanare i miei e partirmi dall'ascolto di quelli altrui! Roba da sani, che squallore! Mi ha sempre incuriosito e dilettrato alquanto tendere l'orecchio sulle faccende forsennate di quella grossolana porzione dell'umana specie che si convince d'esser d'alto ingegno, e per questo mio sport, i bar sono decisamente il luogo dove questa dà l'assoluto meglio di sé! Per quanto possa sembrare bizzarro, io mantengo assai vivido nella memoria il ricordo di una sera piovosa di dicembre, durante il corso della quale mi recai al solito bar, ordinando la solita mia bevanda favorita e poggiando sul tavolo il solito libro mai concluso. Non ci misi molto a scorgere due tali seduti poco più dietro rispetto a dov'ero io e per sincerarmi di non conoscere nessuno di loro, li guardai per un istante di sbieco: due uomini a modo, con cappotto e cappello scuri, avevano entrambi una valigetta da lavoro e tenevano poggiati sul tavolo quelli che parevano essere bicchieri con della normalissima acqua frizzante e limone. Presto intesi che questi, al mio arrivo, erano probabilmente nel mezzo d'un discorso già avviato e del quale sarei stata ben curiosa d'udire il principio, se solo avessi potuto.

«Tanto belle quanto favolesche storielle che ti racconti, caro collega. Perché ridursi a fingere che il mondo sia tutto un fremito di eclatanti opportunità quando invece dorme profondamente da secoli? Dimentico com'è di quei suoi stolti abitanti, ti pare che si ridesti per assecondare le tue fantasticherie? Scelleratezze di prim'ordine, dico io!»

«Ma amico mio! Tu hai il mondo sì tanto in antipatia! Come vorrei che le ragioni della tua angustia non ti ostacolassero così ciecamente dal sorridere degli strabilianti imprevisti del vivere!»

«Angustia? Ho ben appreso che chi è angustiato dagli eventi, porta il velo sugli occhi al pari di colui che innocentemente si presta al giubilo alle prime avvisaglie di un caduco piacere, credendo peraltro che la contentezza provata sia un fatto reale, quando è invece il cervello stracco che tira colpi, proprio come fan le macchine poco prima di guastarsi. Quel che ho io altro non è che il peso d'una consapevolezza...»

«Ma qual consapevolezza? E di che, poi? Ti dico che in verità ti cascano continuamente addosso occasioni di gioia, inedite e irreplicabili, come fossero gocce di pioggia, ma tu, spaurito, apri l'ombrello. Non v'è nulla di migliore del lasciarsi assorbire dalla bellezza delle cose così come ci piombano sopra, senza dar ascolto ai quei tarli mentali ai quali l'uomo spesso si piega affatto dopo averci a lungo lottato contro. Non sono io ad avere certo il cervello stracco, che stori!»

«Perdonami se mi vien da sorridere, ma temo che tu non abbia inteso la natura del mio discorso. La gioia di cui ragioni non casca dalle nuvole, è altresì interamente inconsistente, l'hai costruita tu stesso per cercare di tappare un foro nel cuore, e continui testardo a tentare d'acchiapparla. Mi parli di tarli che mettono l'uomo in ginocchio con il fine ultimo di costringerlo a sabotarsi da sé; ma io non sono in lotta, men che meno con me medesimo. Il tempo della lotta e della rincorsa disperata verso fantasie consolatorie per me è più che concluso.»

«E dunque, starei ben tentando di sopperire ad una mancanza; è così che tu lo chiami, il volersi sottrarre all'apatia di un'abitudinaria

staticità? Il voler rischiare l'incerto per aver in mano una certezza? Tra noi due non credo d'esser io quello che ragiona ai limiti dell'immaginazione, e a me pare pertanto che tu abbia solo una gran paura di scoprirti felice, poiché sei tanto preso dal tuo garbuglio di fattacci.»

«Oh, i miei fattacci, tu dici! Con tutta probabilità, se mi scoprisse felice, starebbe a significare che sono impazzito. Mi rimproveri d'apatia e di staticità quando il mio animo non ha mai conosciuto un istante di posa; ti par poi ch'io non mi sia mai sbilanciato? Mi ha insegnato così il dolore quanto il rischio implichi perdita, ed è il dolore stesso quel gran maestro che apertamente ho odiato, perché non s'è risparmiato di rivelarmi il vero a proposito di quel che noi tutti siamo: delle ignare pedine di un gioco sadico e malato. Ancora ti ripeto che questo è ciò che infine rimane: un'amara e tagliente consapevolezza di come il mondo t'inganna e di quanto sa essere spietata e insofferente la vita quand'anche illudersi non basta più. Se ben ti riascolti lo noterai: sei così dannatamente convinto d'inseguire la gioia quando invece scampi incessantemente al dolore. Va' pure, ti dico, a questo punto. Gira tutto quanto il mondo se vuoi, e passerai il tempo che ancor ti resta a fuggire spettri credendo d'inseguire sogni.» -

E dunque, dopo quell'intenso botta e risposta, scoprii che il centro gravitazionale del loro astratto discorrere era la partenza di uno dei due, chissà per dove e per quale specifica ragione... forse la missione di quel tale che - come si suol dire - difendeva a spada tratta il diritto degli uomini alla felicità, aveva un nobile fine umanitario o si trattava di una qualche forma di supporto attivo nei riguardi della vita stessa, oltre che del suo personale benessere. Che brav'uomo mi dissi, ché a rimpinguare il proprio ego servendosi di nobili propositi son tutti degli abili maestri. Questo, nel tono, appariva inoltre sinceramente ricolmo di trasporto e convinzione,

ben poco lo sfioravano i tentativi dell'altro di dissuaderlo dai propri schemi mentali, ed anzi, un quasi delirante ed altruistico coraggio lo spingeva ad insistere.

«Ebbene, io non sono uno con così poca accortezza come tu mi credi, né fingo d'esserlo perché tu mi vomiti addosso l'apparente vanità dei miei sforzi, come se non comprendessi quel che vai dicendo. Ed io invece comprendo, comprendo perfettamente e non m'illudo, poiché sono fiducioso e certo che correndo incontro al bene, egli verrà a me ripagandomi per tutte le volte che, rifuggendo me stesso, l'ho invocato a perdifiato senza alcun riscontro.

Anch'io, come te, sostengo che il mondo che abitiamo sia largamente imperfetto, un mondo che talvolta va disgregandosi in pezzi e a noi creature non è dato sapere il perché. Sarà mia cura, andando, rimettere tali pezzi insieme; perché questo mondo, triste amico, questo mondo è l'unico di cui disponiamo e che potremmo mai dire nostro: la Terra da sola è in grado di sopravviverci, ma non noi senza di lei. Da' sul serio a questa tua vita l'occasione di dimostrarti che al di là della miseria esiste qualche cosa di bello. Fa' che ti rimanga un poco d'amore quand'anche hai inchiodata al petto la rassegnazione, te ne prego davvero.»

«Mannaggia alla tua dolcezza zuccherina, amico mio! Tu non sai, non sai! Proprio per troppo amore non posso più né tollerare né fuggire la vita: per quanto io l'ami, l'ingrata non ama me né gli altri uomini. L'amicizia sincera che noi condividiamo ti dev'essere testimone di come io sia senz'altro incapace a non amare. Non sarà più l'amore che ancora investe te, e questo mi rattrista e mi commuove: i tuoi occhi limpidi di sognatore non hanno conosciuto già alcun'ombra che permanga fissa, di ciò io ne sono lieto, poiché significa che il tempo ti ha fatto dono d'una primavera durevole; e d'altrocanto mi spiace che quanto più lunga è la primavera, tanto più freddo sarà l'inverno... inverno che spetta di diritto anche a te, e

perdonami se ragiono per metafore. L'amore non basta, e il tempo, si sa, ben ti renderà manifesto che per necessità e natura le anime grandi devono essere infelici, e bada che dico 'devono' perché non vi è altra scelta possibile che questa. Tu poi vorresti ricongiungere quei pezzi che il nostro mondo morente va sparpagliando, ed è follia, così com'è assurdo pensare che il bene arrivi controvento. Nobilissima impresa se fossimo in una favoletta a lieto fine, saresti un eroe in ascesa! Ma ora, francamente, a che scopo farsi vinto protettore d'una causa già perduta? Acquieta il galoppo dei tuoi pensieri, fa' un po' d'ordine e medita ancora, ti dico.»

Più il curioso dibattito tra questi signori proseguiva, più nella mia mente andavano dipingendosi due universi separati ed autonomi, un po' finiti e un po' in espansione, quasi tangibili e tanto impalpabili, così distanti e soli ma lì lì per collidere... e in mezzo al guazzabuglio di quelle loro parole imbevute di trasporto, io mi chiesi chi avrebbe posato il pennello per primo. Oh, quanta fantasia hanno questi disgraziati, strambi per davvero, accidenti! Un matto e uno sconfitto vittime di una qualche felicità mancata: quello cerca, quell'altro non cerca più. Uno dice che lei esiste, l'altro dice ch'è un'illusione. Ma come se la complicano questa loro esistenza gli uomini! Pensai io d'istinto, facendo un po' oscillare il vino nel bicchiere. Afferrai in tempo quel pensiero prima che uscisse dalla mia bocca, ché si sa, la sincerità è da sempre una virtù e un'arma preziosa, ma pur sempre a doppio taglio. Il discorso intanto tirava avanti con un'inaspettata e quasi brusca pacatezza, come se dentro loro stessi qualcosa non si fosse rotto, come se non si stessero intaccando a vicenda, come se al mondo non esistessero più certi dubbi irrisolvibili.

«Oh, anime grandi e infelici... una favoletta a lieto fine... una causa già perduta...» - ripeté piano il matto, quasi con meraviglia, quasi dolcemente, forse sorridendo.

«Non hai tu una figlioletta ch'è pochi anni che cammina? È davvero questo che le insegnerai?» - Con questo apparente cambio d'argomento, sentii l'altro sospirare profondamente, un po' colto di sorpresa. Dopo una lunga pausa, lo sconfitto rispose, e quella voce che prima usciva sicura, ora era tremante e rotta, come fosse in cerca di aria che però non arrivava.

«Per più e più volte ho promesso, ho giurato a me stesso che l'avrei protetta, nel folle e vano proposito di preservare quella sua spontanea ed innata tenerezza. E non mi basterà mai il cuore di dirle che ai grandi sogni si deve rinunciare da piccini, prima che il dardo trafigga il petto, lasciandovi uno squarcio che né cosa né persona alcuna potrà mai sanare.» - Ed ecco che per la prima volta sorrisse sinceramente, lo capii dal mutamento del tono, che allora si addolcì dalla commozione.

«Lei ride... ride sempre. E se il mondo le voltasse le spalle, lei gli salterebbe in groppa! Quando piove si rallegra perché sa che da terra nasceranno i fiori, e quando tuona gioca col cielo a chi grida più forte. Se succede una disgrazia non faccio neppure in tempo a cercare di darle conforto che già se n'è dimenticata, e spesso è proprio lei che tenta di rubarmi una risata, perché vuole ch'io sia come lei. Come faccio dunque a dirle che un giorno la sua favola finirà? Che un giorno dovrà crescere e il mondo di meraviglie che s'era costruita le verrà strappato via? Una volta, mentre la guardavo saltellare nelle pozzanghere appena dopo un grosso diluvio, le domandai perché fosse così contenta, e sai cosa mi rispose? 'Perché sì, papà'. Questa fu la sua risposta, e da allora non osai più chiederglielo. Sarò crudele e codardo, sarò vigliacco e riprovevole perché non glielo dirò mai, e maledirò me stesso per non averlo fatto quando lei sarà grande e il suo mondo d'incanto crollerà.»

«Ma ancora non hai capito?» - disse l'altro teneramente - «Lei potrà scegliere di non dover rinunciare a nulla di tutto questo... e tu, muso antipatico, glielo stai inconsapevolmente insegnando! Vedi ora, soltanto perché tu ti sei precluso la possibilità di essere felice, non vuol dire che anche la tua bambina farà lo stesso. E chi lo sa se non sarà lei la prima di quelle anime grandi e felici! Non ti tormentare più, lasciala correre incontro alle cose senza curarti di quel che verrà poi. Perdiamo così tanto tempo a pensare a come vivere che poi ci dimentichiamo di farlo, rimuginiamo continuamente su quel ch'è stato con l'ansia di quel che sarà, ed ecco che certamente rimaniamo preda delle nostre passioni che sono ciò che ci rende più vivi e ciò che ci uccide insieme. Non è vero che c'è solo una scelta possibile, sei tu che, per troppo timore o prudenza, hai scelto di averne soltanto una: quella sbagliata!» - A quel punto, sentii il matto alzarsi in piedi, seguito dall'altro. Vidi così entrambi loro dirigersi verso l'uscita, l'uno con gli occhi che parevano stelle, l'altro col viso impassibile, come se non credesse ad una parola dell'amico.

«Io partirò, amico mio, poiché non intendo rinunciare, sia anche per lo spazio d'un momento, alle molteplici evoluzioni che il meccanismo straordinario della vita è in grado di compiere, così come giammai smetterò di stupirmi della curiosa patina magica che permea la Terra e tutte le sue creature. Ma tu dimmi però, senza più scuse, quel che ora il cuore ti suggerisce: se non è tutto questo, allora cos'è che potrà mai rendere un essere umano felice?» - Lo sconfitto fece una smorfia come di dolore, quasi la domanda l'avesse profondamente ferito e offeso, non rispose più. Chiusi un attimo gli occhi per scattare simbolicamente una fotografia al volto pietoso di quell'uomo da poter conservare. Quando li riaprii, la porta già si stava richiudendo piano con un flebile cigolio: erano completamente spariti. Per me, a quella domanda, esisteva soltanto un'unica e codarda risposta.

Sorrisi stortamente un poco di sottocchi, non saprei dire se per tutte quelle retoriche stupidaggini o per i miei deliri, e mi versai nel calice quanto di vino rimaneva nella bottiglia.

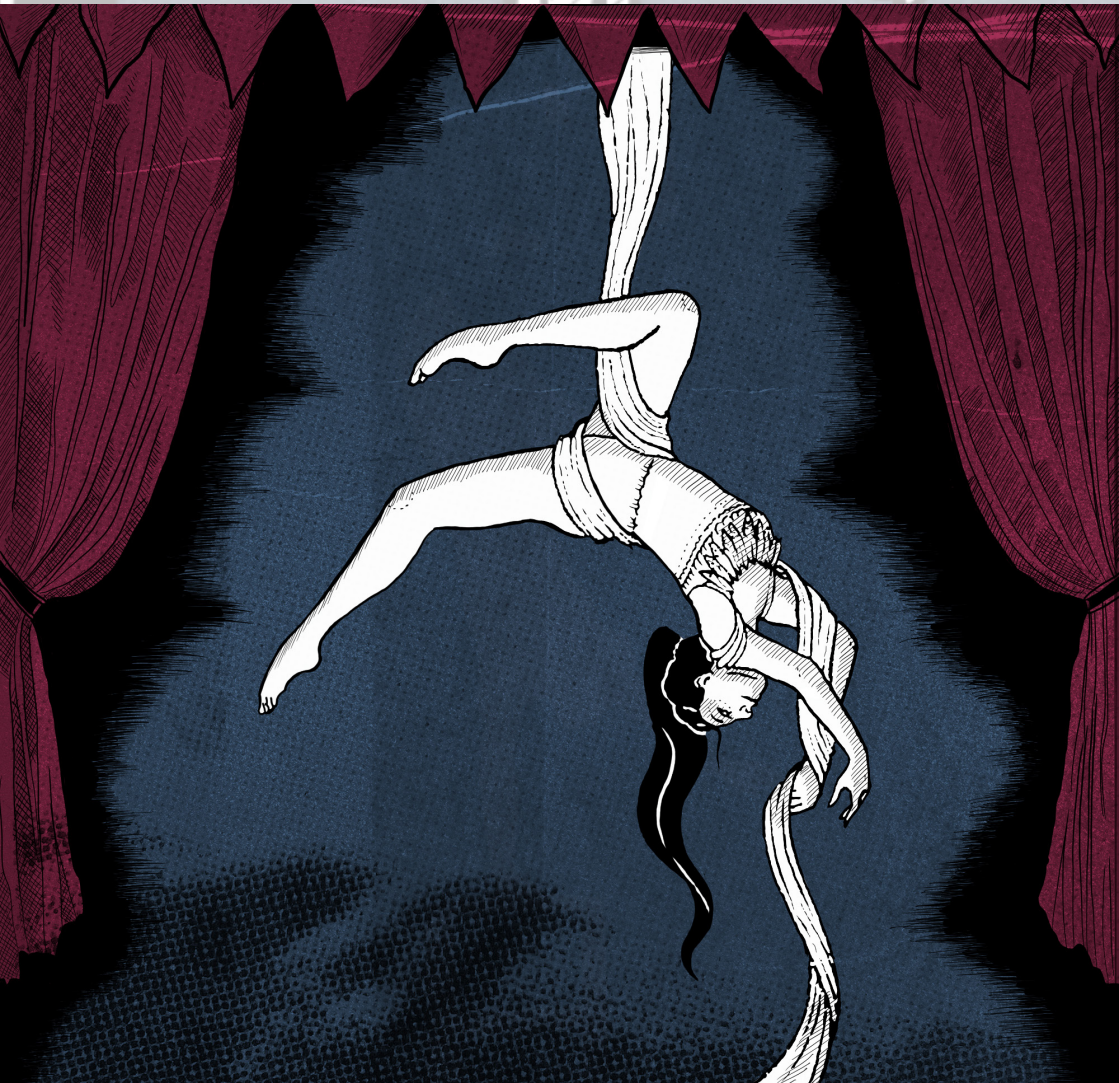
Evviva la felicità!





# Alaia

testo di Giovanni Montena



Otto generazioni di Albertazzi avevano servito nell'esercito, combattendo, ammazzando e facendosi ammazzare per i Savoia prima ancora che l'Italia venisse unificata a suon di colpi di moschetto e plebisciti. Ora era il turno di Michele, il più giovane rampollo di questa casata con la polvere da sparo nel sangue ed un'incrollabile fede nella monarchia: diciottenne allampanato e riservato, i suoi genitori si aspettavano che lui diventasse un ufficiale dal giorno in cui era nato, quando avevano saputo di aver avuto un maschio.

La sua carriera era in apparenza già pronta: tra il padre, gli zii, i cugini e i fratelli maggiori, tutti erano pronti a raccomandarlo e ad aprirgli le porte delle accademie militari più illustri. Sorgeva però un problema: a Michele, dell'esercito, non poteva fregargliene di meno. Restio da sempre alla vita da caserma, alla disciplina militare e all'uso della violenza, il povero ragazzo aveva tuttavia accettato il suo destino con rassegnazione, convinto non ci fossero vie di fuga.

Questo finché non aveva conosciuto Alaia: la giovane acrobata l'aveva ammaliato una sera al circo, in una delle rare occasioni in cui gli Albertazzi si erano concessi un po' di svago, mettendo momentaneamente da parte le esercitazioni, le parate e la rassegna delle truppe. Quello spirito libero, che si destreggiava con angelica grazia sotto il tendone a strisce bianche e rosse, era diverso da qualunque cosa lui avesse mai visto: sin dall'infanzia, gli era sempre stata inculcata l'idea che le donne non avessero un vero e proprio ruolo nella società e che il loro unico compito fosse quello di diventare mogli e madri, chiuse in casa a sfornare figli per la patria; ora, invece, gli si presentava davanti una sua coetanea, che da sola riusciva a catturare l'attenzione di centinaia di spettatori, facendo del proprio corpo un'arte.

Quella notte, dopo essere sgattaiolato fuori di casa, era tornato al circo e aveva trovato non si sa come il coraggio di andare da lei e presentarsi. Per sua immensa fortuna, lui le era piaciuto all'istante.

Avevano passato solo poche ore assieme, sembrate eterne, in cui Michele aveva scoperto il piacere dell'affetto, delle carezze e delle attenzioni di una donna: lui le aveva parlato della sua famiglia a dir poco guerrafondaia e del suo sentirsi in trappola; lei gli aveva raccontato il suo passato, della sua fuga da Bilbao quando era ancora una ragazzina, per sfuggire a un matrimonio combinato con un uomo che a malapena conosceva e che sarebbe potuto essere suo nonno. "Alaia in basco vuol dire 'gioiosa' e io volevo vivere una vita degna del mio nome, quindi ho deciso di creare un cammino tutto mio, visto che quello che volevano impormi non mi andava bene". Dopo essere scappata dai Paesi Baschi aveva girato per tutta Europa col circo, imparando una miriade di lingue, e quando parlava sembrava portare con sé l'accento di mille terre diverse, ora riunite fra le sue labbra.

Allo spuntar dell'alba, col cuore in gola e le lacrime agli occhi, aveva dovuto lasciarla, ma con una promessa: di tornare da lei il prima possibile, a qualunque costo. Per Michele, il colpo di fulmine si era trasformato in un'epifania: al diavolo l'esercito, le uniformi e le mostrine! Di ritorno a casa, sapeva di desiderare una cosa sola al mondo e di certo non era passare il resto dei suoi giorni a dire sissignore: voleva vivere, ma vivere per davvero, e voleva lei, la sua gioiosa acrobata basca, voleva amarla e ammirarla. Non era mai stato così sicuro di qualcosa in vita sua.

Ora, le valigie erano pronte e anche il biglietto d'addio. La casa era ancora addormentata, quindi aveva un po' di tempo prima che gli altri si svegliassero. Poteva farcela. "Possono considerarmi disertore, se scappo prima di essermi arruolato?" Non lo sapeva e non gli importava. Non sapeva nemmeno se gli sarebbe piaciuto lavorare in un circo, ma quel che contava era avere un'alternativa. Voleva andarsene e creare anche lui il proprio cammino, per cercare la felicità e la gioia di vivere. La prossima tappa del tour circense era

Marsiglia. “Ho sentito dire che la Provenza è bellissima” si disse, mentre apriva la porta di casa.



## Cos'è Albatros

Albatros è l'associazione di scrittura dell'Università degli studi di Udine; nasce nel 2018 in risposta all'esigenza di avere un gruppo che possa riunire gli appassionati di scrittura e lettura in un ambiente stimolante e inclusivo.

Le principali attività proposte sono i laboratori di scrittura creativa finalizzati al confronto tra i partecipanti e all'elaborazione di scritti su temi per cui non sono necessari prerequisiti, oppure laboratori in cui fare pratica con tecniche di scrittura più particolari e ricercate in modo da imparare e mettersi alla prova divertendosi.

Uno degli obiettivi di Albatros è sensibilizzare e informare sulla cultura e lo fa attraverso l'organizzazione di attività ludiche letterarie come quiz a premi e collaborazioni con altre associazioni e centri culturali e giovanili. Grazie a questi eventi il gruppo ha modo di raggiungere un pubblico vasto e vario e ciò rende più interessante il dialogo: negli incontri vengono proposti temi di conversazione in cui la diversità tra i partecipanti è sempre un valore aggiunto e dà a ognuno la possibilità di aprire la mente a nuovi punti di vista.

Altro punto di forza dell'associazione è la collaborazione con il gruppo SCART e l'organizzazione di incontri con scrittori e poeti; questi sono occasioni per cogliere consigli da chi ha trasformato la scrittura in un mestiere, per lasciarsi ispirare e per prendersi del tempo per ascoltare ed assistere a stimolanti interviste.

# Albatros n.4

**A cura di:** Martina Bergamasco, Alice Dalla Pria, Gabriele Vittorio Gennari, Luca Lauricella, Mino Monaco, Ilaria Olivo, Martina Sella

**Testi di:** Alice Dalla Pria, Luca Lauricella, Martina Sella, Ilaria Olivo, Martina Bergamasco, Bianca Frassanito, Marco Francescutti, Ester Calligaris, Alice Ciciarella, Giovanni Montena

**Progetto grafico:** Luca Lauricella

**Illustrazioni:** Luca Lauricella

Numero 4 - Maggio 2024

Per chiedere informazioni, restare aggiornati sulle nostre attività o collaborare con noi:

**Sito web:** [www.albatrosuniud.it](http://www.albatrosuniud.it)

**Mail:** [albatrosuniud@gmail.com](mailto:albatrosuniud@gmail.com)

**Instagram:** [@albatrosuniud](https://www.instagram.com/albatrosuniud)





*Und wir, die an steigendes Glück  
denken, empfinden die Rührung,  
die uns beinahe bestürzt,  
wenn ein Glückliches fällt.*

**E noi che pensiamo la felicità un'ascesa  
ne sentiremmo il tocco,  
che quasi ci sgomenta,  
quando una cosa felice cade.**

RAINER MARIA RILKE, 1923



**Albatros**

Associazione di Scrittura  
dell'Università di Udine



**UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI UDINE**